Mensile di informazione religiosa e culturale - Anno 91° - Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma - N. 5 Maggio 2005

La Santa Crociata in onore di
San Giuseppe



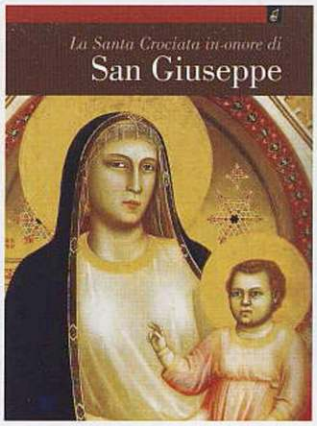


IMMAGINE DI COPERTINA:
"Madonna d'Ognissanti", Giotto,
Galleria degli Uffizi, Firenze

La Santa Crociata in onore di San Giuseppe

Periodico edito dalla Provincia Italiana
della Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella
e redatto dalla "Pia Unione del Transito di San Giuseppe"
per l'apostolato a favore dei morenti.

Direttore responsabile: Don GIULIO NOSEDA SdC
e-mail: roma.piaunione@guanelliani.it

Hanno collaborato a questo numero:
G. Babini, R. Capomasi, Ros. Capomasi, M. Carrera, E. Fasciolo,
G. Garbellini, P. L. Guiducci, G. Noseda, C. F. Ruppi, G. Sabatini, D. Volpi.

Redazione:
Via B. Telesio 4/B - C.P. 6021 - c/o 00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it
Responsabile di Redazione: Enrico Fasciolo

Grafica, impaginazione e stampa:
Tipolitografia Trullo S.r.l. - Roma - Tel. 066535677 (5 linee r. a.)

Il mensile "*La Santa Crociata*" è inviato a tutti i benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

Ufficio benefattori:
e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata "*privacy*", che riguarda la segretezza delle proprie convinzioni, comunichiamo che tale archivio è gestito dalla Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella, ente proprietario del suddetto periodico. I suoi dati, pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, integrazione o cancellazione scrivendo all'attenzione del Direttore de "La Santa Crociata".

Mensile: Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma - Anno 91°.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana.

SOMMARIO
Maggio 2005

3 **Rinascere nel vento e nel fuoco**
La Redazione

4 **La sua storia appartiene alla vita nascosta di Gesù**
Mons. Cosmo Francesco Ruppi

6 **Il "dono" della vecchiaia**
Angelo Petri

8 **Il Santuario della Madonna di Tirano**
Gianluigi Garbellini

10 **La santità di Madre Paola Elisabetta Cerioli**
R. B.

12 **Fratel Giovanni Vaccari: un autentico Servo della Carità**
Mario Carrera

14 **Domenica di Pentecoste: "Pasqua delle rose"**
Gualtiero Sabatini

15 **San Giuseppe e i Patriarchi (3)**
Giuliana Babini

16 **Il 5° Mistero della Luce: qualche considerazione**
Pier Luigi Guiducci

18 **Riscopriamo l'*Ave Maria***
Domenico Volpi

22 **Suor Lucia: nel suo sguardo da bambina il senso della fede**
Raffaele Capomasi

24 **La silenziosa opera dei Cappellani nelle carceri**
L. M.

26 **Santi del mese**
a cura di R. Borghesi

28 **I Grandi Papi (15)**
a cura di Rosario Capomasi

30 **Le pagine della riconoscenza**
a cura della Redazione

31 **Nella famiglia di San Giuseppe**

15 maggio: Pentecoste

Rinascere nel vento e nel fuoco

La Redazione

La liturgia della Chiesa ci riporta, con la solennità della Pentecoste, ad elevare il nostro pensiero allo Spirito Santo.
Questa solennità è - disse Paolo VI – "la festa della Chiesa; è la nostra; è la festa dello Spirito Santo; la festa di Dio-Amore".
Lo Spirito di Dio, terza Persona della Santissima Trinità, sin dal principio alita sulle acque, adorna i cieli, infonde vita al creato; poi un raggio della Sua luce e del Suo amore investe il primo uomo e da quel momento l'uomo, ogni uomo racchiude nella propria anima quel soffio di Vita, immagine del Creatore: "credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita".
Nel Nuovo Testamento, quando l'Angelo appare alla Vergine Maria annunciandoLe l'Incarnazione, al momento del "Sì" di quell'umile Ancella del Signore, lo Spirito Santo discende sopra di Lei e avvolta nella potenza del Padre opera nel suo grembo immacolato l'incarnazione del Figlio di Dio, Gesù Cristo: " ... Allora Maria disse all'Angelo: «Com'è possibile? Non conosco uomo» Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la mano l'ombra dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio». (Lc 1, 34-35) "... Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1, 38). Maria è il tempio dello Spirito Santo.
Nel Vangelo ci è dato di ammirare e contemplare spesso l'Opera dello Spirito Santo. Egli appare sotto forma di colomba quando Gesù nelle acque del Giordano riceve il battesimo da Giovanni: "Appena battezzato Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto» (Mt 3, 16-17); avvolge il Redentore del mondo nella Trasfigurazione come in una nube splendente: "... prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E mentre pregava il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con Lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria" (Lc 9, 28-31) "... Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia» (...) "Mentre parlava così, una nube li avvolse" (...) "E dalla nube uscì una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo» (Lc 9, 33-35).
Lo Spirito Santo è presenza perenne nella storia della salvezza, è presenza perenne nella vita della Chiesa, fin dal suo nascere, in quel giorno, nel Cenacolo, dove gli Apostoli di Gesù, con Maria di Nazareth erano riuniti: "Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo" (At 2, 1-4). Inizia così la missione dei Dodici, inizia così la missione della Chiesa per la diffusione del Vangelo di Cristo fra i popoli della terra.
La solennità della Pentecoste è anche la festa della Santità che Dio offre ad ognuno di noi. È dalla forza dello Spirito Santo che nasce la santità e la numerosa schiera dei Santi è la conferma che Quel vento forte e impetuoso soffia ancora oggi e che Quel fuoco di carità sa e può animare il cuore di chi non ha paura di aprire le porte a Cristo, di mettere la propria vita a servizio della salvezza che il Creatore di tutte le cose vuole per ogni sua creatura.
Lo Spirito Santo opera ancora oggi in mezzo a noi: nella Santa Messa lo invochiamo con queste parole: "Manda, o Signore il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo (pane e vino), perché diventino per noi il Corpo e Sangue di Gesù Cristo"; e mediante l'azione dello Spirito Santo, Cristo diventa per noi dono perenne, mediante il quale Dio ci apre la strada verso la santità.
La Pentecoste è un'inesauribile fonte di speranza. Invochiamo quindi dal Signore, nostro Dio, il dono dello Spirito Santo per ciascuno di noi: per la Santa Chiesa, per le nostre Comunità, per le nostre Famiglie affinché tutti rinasciamo nel vento e nel fuoco per divenire a nostra volta dono perenne a Dio, soprattutto nel servizio ai poveri e ai sofferenti.

Una riflessione pastorale su San Giuseppe

La sua storia appartiene alla vita nascosta di Gesù

Mons. Cosmo Francesco Ruppi
Vescovo della Diocesi di Lecce

Non c'è dubbio che tra i tanti santi della Chiesa, san Giuseppe sia, anche oggi, uno dei più popolari e nonostante la sua festa non sia più di precetto la gente continua ancora ad onorarlo in particolari celebrazioni e con una devozione sempre viva e sentita. La ragione di tanta popolarità non è, come qualcuno pensa, nella sua venerabile vecchiaia, nella lunga barba bianca, con la quale viene solitamente rappresentato, ma è nel fatto che la sua figura è sempre vicina al Redentore e, insieme a Maria, egli compone la Sacra Famiglia di Nazareth che ha un posto singolare nella vita e nella fede dei cristiani, perché ci riporta all'origine della vita terrena del Signore.

San Giuseppe, come si sa, è una figura, per molti versi, silenziosa, quasi defilata e gli inizi del Vangelo di Matteo fissano senza equivoci la sua caratteristica di uomo giusto; dopo aver, infatti, annotato che Maria era promessa sposa di Giuseppe aggiunge che, avendola vista incinta senza sapersene dare una spiegazione, poiché era «un uomo giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto» (Mt 1, 18).

Ma San Bernardo, in uno dei suoi famosi discorsi, non esita a riconoscere che «anche questo dubbio era necessario, per avere da Dio l'opportuna chiarificatrice assicurazione», ma subito non esita ad affermare che Giuseppe fu «un servo fedele, scelto da Dio, per confortare la Madre sua e provvedere al di lei sostentamento» anzi, aggiunge il Dottor mellifluo, che questo sant'uomo è stato «il solo coadiutore fedelissimo, sulla terra, del grande disegno di Dio».



San Giuseppe è esempio di perfetta accettazione della condizione dei poveri e deiprofughi.

È, dunque, in questo giudizio di Bernardo la sintesi di tutta la vita di Giuseppe perché davvero è stato un servo fedele e saggio, che il Padre ha scelto per affidargli la custodia, la guida e la educazione del suo stesso Figlio. Pur non essendo, cioè, padre per nascita naturale, lo è divenuto per scelta soprannaturale e pur non avendo dato al Mes-

sia il suo sangue, gli ha dato non solo la sua protezione, ma la sua guida per tutto il tempo della sua esistenza.
Ma c'è di più. Giuseppe è stato scelto come sposo castissimo della Vergine Maria, la madre del Signore ed anche questo titolo lo rende sommamente importante nella storia della salvezza.
Tutta la storia di san Giuseppe appartiene alla vita nascosta di Gesù e trova non pochi riscontri nei Vangeli. Tra i tanti riferimenti, ci piace, non per caduco interesse contingente, ma perché fa parte integrante della storia del Signore, ricordare che Giuseppe, oltre ad aver assistito al parto e ad aver accolto il Messia, nato a Betlemme, lo accompagnò fuori della propria terra, ossia profugo in Egitto, primo profugo, dopo gli Ebrei del tempo di Mosè, dandoci un esempio di perfetta accettazione della condizione dei poveri e dei profughi.
Ma ben presto ripagato dal Signore con la sua totale sottomissione e obbedienza. C'è infatti nel Vangelo di Luca una parola stupenda che avrà fatto la gioia del santo falegname di Nazareth quella cioè, in cui si dice che Gesù «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini», ma che era sottomesso ai suoi genitori (Lc 2, 51-2). Durante quasi tutta la sua vita terrena Gesù è vissuto nel silenzio e nel nascondimento come la stragrande maggioranza degli uomini, conducendo una esistenza normale, dimessa e povera, di cui nulla di straordinario compare, fatta eccezione di quel momento singolare in cui viene sorpreso nel tempio ad insegnare ai dottori della Legge.
Il figlio del falegname, come veniva chiamato sprezzantemente il Maestro, non si è vergognato di vivere silenzioso e nascosto e soprattutto di farsi obbediente ad un uomo.
Recandosi il 5 gennaio 1964 in Galilea, Paolo VI definì Nazareth «la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, cioè, la scuola del Vangelo» aggiungendo che in questa scuola il cui maestro era Giuseppe, insieme, s'intende, a Maria, si poteva imparare in primo luogo il silenzio e poi il lavoro, l'amore alla famiglia, la donazione ai poveri: «Nazareth ci ricordi cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro e inviolabile».
Della spiritualità familiare, del silenzio, del lavoro e di ogni altra virtù, san Giuseppe è stato un grande maestro ed è commovente pensare che Iddio abbia voluto affidare alle sue mani e alla sua persona la custodia e l'educazione del suo Figlio.
Questo pensiero commuove chiunque, e soprattutto spinge a riflessione i padri, perché - come più volte ha sottolineato Giovanni Paolo II - una delle crisi del mondo contemporaneo è appunto la crisi dei padri. Siamo, cioè, in una società di orfani di padri e, purtroppo, per molti versi, anche di madri e per questo la figura di Giuseppe può aiutarci a recuperare il ruolo dei genitori non solo della nascita nella vita, ma anche della educazione dei figli.


La Sacra Famiglia di Nazareth è esempio di comunione di amore ed esprime l'inviolabile sacralità di ogni famiglia cristiana

Giuseppe, però, non è solo la guida di Gesù, ma anche la guida e il custode della Chiesa, che, a buon diritto, lo venera suo patrono e protettore: protector sanctae Ecclesiae!
Ed è un protettore, al quale tutti possiamo tranquillamente affidare la nostra vita e la nostra storia, ma anche le nostre comunità locali e la Chiesa universale, certi che, pur nel silenzio e nel nascondimento, non ci abbandona mai, anzi ci segue sempre, anche quando avessimo smarriti la strada.
La storia di Giuseppe si chiude abbastanza presto. Cessata la vita privata del Maestro, di lui non sappiamo più niente. Egli scompare nel silenzio, nel quale era sempre vissuto.
Scompare dai Vangeli, ma non scompare dalla storia della Chiesa e dal cuore dei fedeli.

Il "dono" della vecchiaia

Angelo Petri

Nell'epoca in cui il punto massimo dell'esistenza sembra consistere, per molti, nell'essere giovani e belli, e mentre domina il culto dell'apparenza, Giovanni Paolo II ha messo il mondo dinanzi alla realtà della vecchiaia e dell'infermità. Una realtà quotidiana specialmente nell'Occidente, dove la vita media si allunga e le nascite sono calate e perciò gli anziani diventano la maggioranza.

In occasione della Quaresima 2005, il Papa ha voluto dedicare il suo messaggio proprio alla longevità, ricordando che, nella visione biblica, "*giungere all'età matura è segno di una benedicente benevolenza dell'Altissimo. La longevità appare così uno speciale dono divino*".



Presso tutti i popoli, fin quasi al tempo attuale, gli anziani sono stati onorati perché rappresentavano la memoria dei fatti e delle tradizioni, nonché la saggezza dell'esperienza della vita, dei diversi lavori, delle relazioni sociali. Nei tempi più antichi, quando la scrittura non esisteva o era padroneggiata da pochi, gli anziani avevano la funzione di tramandare da una generazione all'altra i saperi, i miti, i poemi, le massime dei saggi; infatti, quando si diffuse la scrittura, vi fu chi lamentò una "morte della memoria", un'atrofizzazione di questa facoltà che invece era molto sviluppata (ne potremmo riparlare oggi che la scuola non coltiva più la pratica di imparare a mente le poesie).

Oggi una società utilitaristica, basata sulla produzione, si domanda a che cosa servano gli anziani, quelli che non sono produttivi. Il bilancio statale li guarda con fastidio perché verso di loro è debitore di pensioni e di servizi. La famiglia trova in coloro che riscuotono una pensione soddisfacente una fonte di sostegno, e sente invece il peso dei vecchi che, poveri di risorse, chiedono assistenza e impegno. Le "badanti" sono una nuova professione, e benedette siano le moltissime che svolgono il loro lavoro con grande umanità.

Il mondo pretende di custodire la memoria negli archivi elettronici (che mai potranno conservare le emozioni e le meditazioni quotidiane), e i giovani presumono di non avere nulla da imparare dagli anziani in quanto le loro esperienze non corrisponderebbero più alla realtà della vita moderna. Così si perdono usanze significative, pietanze o dolci tipici, ninne nanne dialettali e proverbi contadini, lavorazioni di oggetti artigianali e aneddoti paesani, ma soprattutto si perde il senso profondo dell'umanità, restando alla superficie di una generale omogeneizzazione dei modi di vivere e di pensare.

Invece, il Papa ci ha detto: "*Gli anziani costituiscono in ogni caso una risorsa da valorizzare... Se è vero che l'uomo vive del retaggio di chi lo ha preceduto e il suo futuro dipende in maniera determinante da come gli sono trasmessi i valori della cultura del popolo cui appartiene, la saggezza e l'esperienza degli anziani possono illuminare il suo cammino...*".

Ecco il nocciolo della questione: una società, una comunità, un popolo sono fatti dai valori spirituali e culturali, non dalle cose materiali.

Al tempo di Gesù, gli anziani avevano grande importanza e autorità. La tradizione cristiana, certamente influenzata dai vangeli apocrifi, ha per lungo tempo pensato a Giuseppe come a un uomo anziano, perché doveva custodire una vergine molto giovane e doveva essere dotato di grande saggezza. Molte opere d'arte ce lo presentano con capelli e barba grigi o bianchi. I diversi apo-

crifi lo descrivono come "il buon vecchio Giuseppe", vedovo con figli, restio al compito che gli si chiedeva, umile, tanto da avere bisogno di prodigi (una colomba bianca, la fioritura del bastone...) perché sia lui sia i sacerdoti si convincano. Il bastone secco che fiorisce è simbolo di età sterile che dà frutto.

Possiamo invece pensare a Giuseppe come un uomo nel fiore degli anni, calcolando le fatiche che era chiamato a sopportare: la fuga in Egitto con



una moglie e un bimbo piccolo, il trovare lavoro in paese straniero per sette anni, il ritorno e il reinserimento nella vita di Nazareth tanto da essere conosciuto da tutti (la gente dirà di Gesù: "non è quello il figlio del falegname?"), le preoccupazioni, il pesante lavoro manuale per sostenere una famiglia fino alla maturità di Gesù. Poi, da anziano, fu assistito indubbiamente dal Figlio e dalla Sposa e spirò tra le loro braccia, e per questo lo acclamiamo Patrono della Buona Morte.

Una visione più corretta dell'unione sponsale con Maria fa invece pensare che i voti di castità di entrambi si siano incontrati, con un'accettazione consapevole e con una donazione totale sia tra gli sposi sia con il volere dell'Altissimo. Il dubbio di Giuseppe e la tentazione di ritirarsi dall'impegno con la Vergine non poteva basarsi sul sospetto o sul timore che alla sua sposa qualcuno avesse fatto violenza, ché neanche il pensiero poteva sfiorare la "tutta pura", ma era il convincimento umile di essere di fronte a una realtà assai più grande di lui e dei suoi meriti, tanto da ritrarsi per rispetto a quanto stava avvenendo. Questo presuppone l'energia di un uomo maturo capace di ricostruire in altro modo la sua esistenza, e non lo stanco abbandono di un vegliardo.

Giuseppe, padre di Gesù secondo la legge e secondo il volere divino, dovette essere in grado di far fare al Figlio le esperienze di cui Gesù parlerà nelle sue parabole: il lavoro nei campi e nella vigna, la pastorizia, le festività gioiose, le relazioni sociali.

Anch'egli, con il trascorrere degli anni, sentì declinare le forze, ebbe bisogno di un aiuto maggiore da parte del Figlio, divenuto un giovane adulto. Negli apocrifi è scritto che "quando il suo corpo si ammalò, un angelo lo avvertì:- Tu morirai entro questo anno-, ed egli si mise a pregare intensamente".

Nel suo messaggio quaresimale, il Papa ci ha detto, proprio pochi giorni prima di ammalarsi: "*Se l'invecchiamento, con i suoi inevitabili condizionamenti, viene accolto serenamente nella luce della fede, può diventare occasione preziosa per meglio comprendere il mistero della Croce, che dà senso pieno all'umana esistenza*". *E poi ancora: "La consapevolezza della vicinanza del traguardo finale induce l'anziano a concentrarsi su quanto è essenziale, dando importanza a quello che l'usura degli anni non distrugge*".

I nostri "vecchi" sono da custodire e da amare. Qualche volta almeno, anche da ascoltare. Lo dico pure nel mio interesse, perché appartengo a tale categoria. Quando qualcuno mi fa osservare che, pur essendo ancora impegnato nel lavoro, ho ormai "una certa età", preferisco precisare che in realtà ho una "incerta" età, in bilico tra il mondo e la realtà del Regno. Se incontro, come autore di libri per ragazzi, gli alunni delle scuole, gioco con le parole e sostengo di non essere vecchio ma "giovane da più tempo". Ma, se fino a pochi anni fa annotavo maniacalmente che cosa avevo scritto o fatto ogni giorno, quasi a giustificarmi di non avere sprecato il mio tempo, ora non scrivo più nulla sull'agenda: considero ogni giorno un dono a sé che il Signore mi da. Ed esercito volentieri un altro mestiere, quello di nonno: una prerogativa degli anziani che i giovani non possono avere.

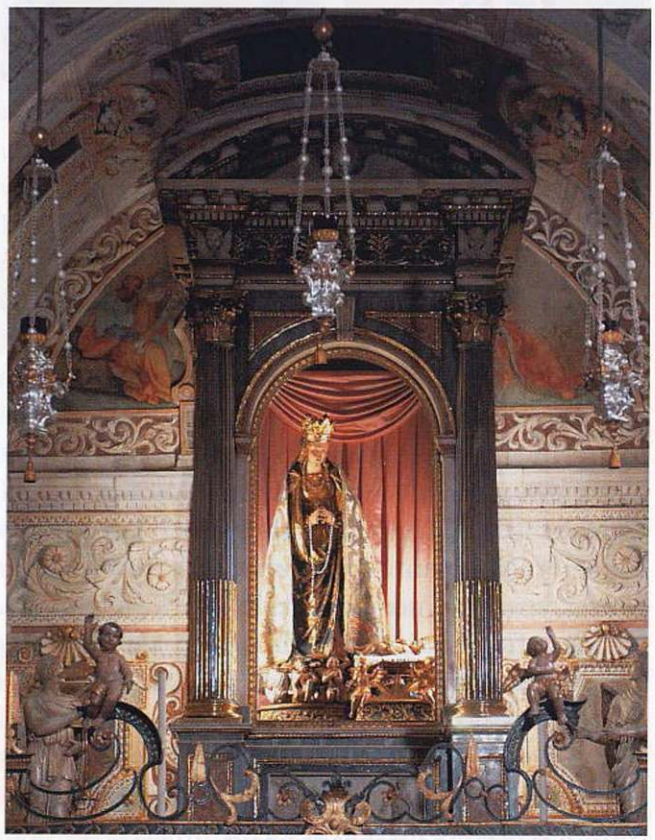
Il Santuario della Madonna di Tirano

di Gianluigi Garbellini

Il Santuario di Tirano è il monumento simbolo della Valtellina, in cui si identifica l'intera comunità della provincia di Sondrio, che prega da secoli nella Madonna di Tirano la sua patrona, anche se tale titolo ufficiale venne conferito solo nel 1946 da papa Pio XII.
Esso rappresenta la corale risposta dell'Universitas Tirani – gli abitanti di Tirano, piccola città al confine con la Svizzera - all'invito della Vergine nella apparizione a Mario Homodei il 29 settembre 1504, avvenuta in un coltivo presso il ponte della Folla sul torrente Poschiavino, affluente dell'Adda. La Madonna chiese espressamente che in quel luogo si edificasse un tempio in Suo onore.
Per la costruzione, iniziata pochi mesi dopo, il 25 marzo 1505, furono interpellati capimastri e maestranze di provata professionalità e validi artisti, nel desiderio di onorare in modo adeguato la committenza celeste con l'erezione di un tempio non comune, improntato a bellezza e funzionalità e destinato a celebrare nei secoli l'evento prodigioso.
Da Como furono allo scopo chiamati i fratelli Rodari, originari di Maroggia sul lago di Lugano: Tommaso ingegnere nella fabbrica del duomo e Giacomo, capomastro e abile scultore.
Lo spirito del Rinascimento, con la sua grazia e il suo equilibrio e senza alcun trionfalismo, conferisce un'intrinseca e affascinante armonia a tutta l'originale costruzione che unisce in un solo corpo architettonico la tradizionale base basilicale al tempio a pianta centrale di nuova concezione.
L'attenzione si sofferma presto sul prezioso portale marmoreo, scolpito dal ticinese Alessandro Della Scala tra il 1530 e il 1534, una raffinata opera d'impronta classica, ricca di dettagli squisitamente cinquecenteschi per stile e contenuto.



Facciata del Santuario della Madonna di Tirano



Edicola interna dedicata alla Vergine Maria



Il sito dell'apparizione

Stupisce l'alta torre campanaria romanico - lombarda con bifore e trifore, conclusa in modo singolare da un'aerea edicola a base ottagonale, sulla cui lanterna si libra nel vento, girevole su un perno, la statua dell'arcangelo Michele, santo particolarmente venerato nel santuario, poiché l'apparizione avvenne - non certo a caso - nel giorno della sua festa.

All'interno, l'impronta rinascimentale non è immediatamente riconoscibile; vi trionfa infatti il Barocco con un inverosimile apparato di stucchi e di dipinti che, nel ricoprire tutte le volte in un irresistibile horror vacui, esalta la figura della Vergine in una apoteosi di sicura regia teologica con richiami biblici e alle virtù di Maria.

Quasi "tempio nel tempio", si rivela la cappella dell'apparizione che si apre nella prima campata della navata sinistra con un altare di marmi pregiati in stile neoclassico, costruito nel 1802 dopo la spoliazione napoleonica del 1798 dell'antica ancona cinquecentesca, capolavoro del pavese Giovan Angelo Del Majno. Rimane di quella decantata opera rinascimentale, la statua della Vergine nell'edicola, icona ufficiale della Madonna di Tirano.

È però nello "scurolo" dietro l'altare, che il fedele avverte in modo particolare, nel raccoglimento, la presenza della Madonna, rievocata nella scena dell'apparizione di Giovan Angelo Del Majno, proprio VBI STETERVNT PEDES MARIAE (dove si posarono i piedi di Maria), come indica la tavoletta, sul luogo "santo e benedetto", consacrato dall'apparizione e dalle incessanti preghiere di cinque secoli di devozione, generosamente corrisposta dall'amore della Vergine, come attestano i molti ex voto appesi alle pareti..

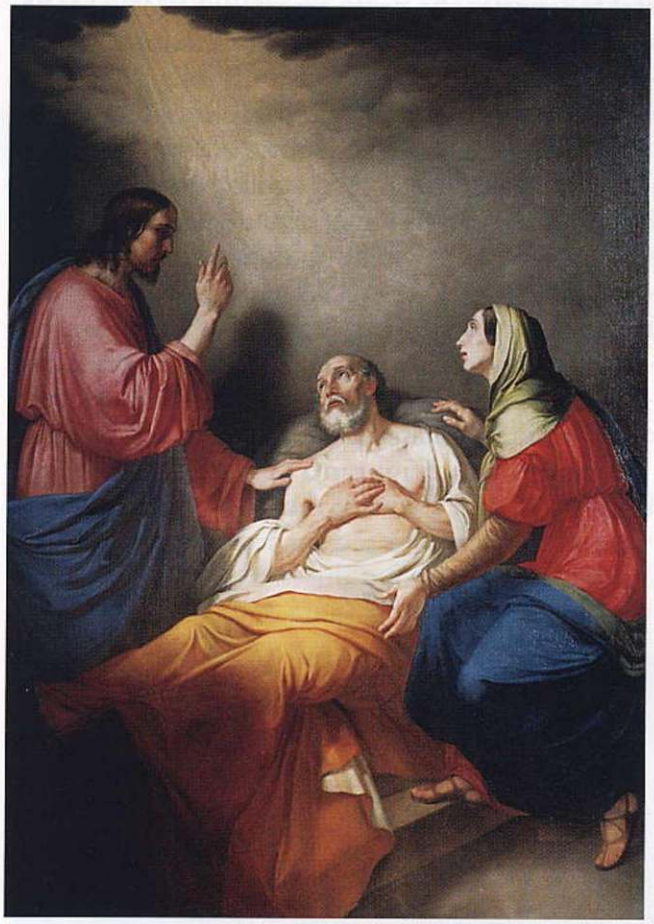
Colpisce il visitatore il maestoso organo, vanto del santuario, che costò trent'anni di lavoro, dal 1608 al 1638. L'intagliatore bresciano Giuseppe Bulgarini, con concezione grandiosa, volle creare un'opera celebrativa che, secondo il gusto barocco, suscitasse meraviglia. Ci riuscì sicuramente, se ancor oggi lo sguardo percorre con vivo stupore tutta la superficie della cassa, tra angeli musicanti, frutti simbolici, strumenti musicali, una congerie di ornamenti magistralmente intagliati e le canne di stagno e d'argento, fino alla gigantesca figura dell'Eterno Padre dalle braccia tese sulla sommità. L'occhio indugia compiaciuto anche sulla bellezza dei pannelli del parapetto raffiguranti la Natività, la Adorazione dei Magi e la Circoncisione, capolavoro di un raffinato artista secentesco, il milanese Giovan Battista Salmoiraghi.

Fin dai primi anni, la fama della chiesa mariana di Tirano, in seguito ai miracoli e alla numerose grazie, valicando i confini della Valtellina, si qualificò quale "Santuario alpino" per eccellenza, frequentato da fedeli provenienti da entrambi i versanti delle Alpi centrali: dalla Rezia (oggi Cantone dei Grigioni in Svizzera), dal Tirolo e perfino dalla Baviera, nonché dalle valli orobiche e dalla regione lariana.

Un illustre personaggio raggiunse Tirano, quando nel XVI secolo l'intera valle era minacciata dal dilagare della Riforma protestante. San Carlo Borromeo fortemente preoccupato per le sorti spirituali dei Valtellinesi, sceso dalla Valcamonica attraverso il disagevole passaggio degli Zapelli dell'Aprica e trascorsa la notte tra il 27 e il 28 agosto 1580 sul luogo dell'apparizione, rincuorò con una ispirata omelia piena di fervore la moltitudine di fedeli accorsa ad ossequiarlo.

Altri personaggi della storia si fermarono al santuario di Tirano, talora forse non animati esclusivamente da fede, come nei tribolati anni della guerra di Valtellina tra il 1620 e il 1639, tra cui il Duca di Feria, governatore spagnolo di Milano, gli ambasciatori del re di Francia e del cardinale Richelieu.

In anni più tranquilli, durante la dominazione austriaca, non mancarono di far visita al santuario funzionari dell'impero e gli stessi sovrani.
Sostarono in preghiera da cardinali i futuri papi Giovanni XXIII e Paolo VI, e diversi futuri beati e santi tra cui Luigi Guanella, grande devoto della Madonna di Tirano, il cardinale Andrea Ferrari, il vescovo Luigi Versiglia martire in Cina e il cardinale Ildefonso Schuster.
Fedele devoto in ogni secolo resta soprattutto il popolo, che con slancio accorre ad invocare la



Santuario Madonna di Tirano: "Transito di San Giuseppe", 1840, dipinto di Antonio Caimi

Vergine nei momenti di gioia, di preoccupazione e di dolore, accolto con viva ospitalità dai custodi del santuario, assunto nel 1927, con decreto pontificio, al rango di Basilica Romana Minore.
Tra il 1973 e il 2003, per volere del Comune di Tirano - allora titolare del giuspatronato e tuttora proprietario del tempio - furono i guanelliani Servi della Carità a tenere la custodia e l'ufficiatura del santuario, seguiti ora dal clero diocesano.
È testimonianza di un fervore mai affievolito anche la straordinaria partecipazione alle celebrazioni del V centenario dell'apparizione, tuttora in corso, che vedono attorno alla Vergine di Tirano composte moltitudini di fedeli di diversa provenienza, tra cui anche diversi stranieri.

La santità di Madre Paola Elisabetta Cerioli

R. B.

Per parlare di questa santa cremonese attingiamo a un libro di Roberto Alberghetti, giornalista e scrittore, che, tra l'altro, ha approfondito e illustrato la vita e la testimonianza della Cerioli in numerosi saggi e testi.
La copertina del libro, che ospita la spiccata creatività di Giuseppe Antonio Lomuscio, da sola già anticipa per il lettore l'excursus esistenziale di questa donna che, dallo stato coniugale, è giunta alla vita di religiosa attraverso una radicata vocazione alla carità. La rappresentazione ci appare come un quadro sinottico che rende la portata vocazionale di questa coraggiosa donna.
Soffermiamoci sulle parole dette dal sedicenne figlio Carlo, morente, a mamma Costanza (nome di battesimo della Cerioli): «Mamma, non piangere, il Signore ti darà altri figli da mantenere». La donna, profondamente provata da questa confidenza che si rivelò poi profetica, non afferrò subito il significato anche perché avrebbe voluto che l'unico figlio rimastole si fosse salvato dalla tubercolosi che lo aveva stremato. La fine implacabile del ragazzo nel 1854 lasciò la donna paurosamente disorientata in quanto rinnovò il dolore che aveva vissuto in precedenza per la fine tristissima degli altri tre figli, morti in tenera età. Senza dar respiro all'animo esacerbato, nello stesso anno moriva anche il marito. Per Costanza cominciavano i giorni della più amara solitudine: una famiglia dissolta dalla bufera del dolore. La Cerioli, allora, avrà pensato al tempo in cui, vivendo tra le Suore Salesiane del Collegio della Visitazione di Alzano Lombardo, la sua mente era attraversata da un pensiero: «Quello di volersi trattenere nella comunità delle suore, offrendo una risposta al desiderio di spiritualità che agitava il suo cuore. Avvertiva infatti la spinta a dedicarsi alle "cose di Lassù", alla preghiera, alla meditazione». Poi, un repentino cambiamento di vita che Roberto Alberghetti così descrive: «Fu un'amara sorpresa, quel 15 maggio 1831, quando i genitori bussarono al convento di Alzano per riprendersi la figlia e riportarla a Soncino. Costanza aveva il cuore in subbuglio, non capiva le ragioni di quella decisione, ma trovò la forza di obbedire, di chinarsi - senza discutere - ai voleri del padre e della madre. Pianse nel dare l'ad-

dio all'educandato, ed anche ai sogni della vita monastica e contemplativa.
«E così, ormai raggiunta l'età della giovinezza, Costanza tornò a respirare l'aria della campagna cremonese, con le giornate che si dipanavano sempre uguali, con l'animo ancora lacerato dalle aspirazioni mancate, in attesa di non si sa cosa e di non si sa chi. Trovava conforto nella preghiera e nella lettura dei testi di spiritualità.
Partecipava alla messa in parrocchia, si impegnava in gesti di carità; quei soldi che ogni tanto i genitori le passavano, sovente finivano fra le mani di una persona bisognosa, di una famiglia che non sapeva cosa inventare per sfamare una nidiata di figli. E così, di stagione in stagione, arrivò quel giorno, quel fatidico giorno... ».



«Cosa può provare il cuore di una ragazza diciannovenne per la quale i genitori "dispongono" di prendere in sposo un vedovo, cagionevole di salute, ormai vicino alla soglia dei sessant'anni? Si può solo immaginarlo. Ed è questo il programma che i Cerioli hanno stabilito per la loro figlia: un matrimonio con Gaetano Busecchi, già sposo della defunta contessa Maria Teresa Tassis, non più giovane - lo separavano ben quarant'anni d'età da Costanza - benestante, malaticcio e nemmeno di bell'aspetto, come registrano le testimonianze dell'epoca».

Quella maternità spirituale

Molti saranno stati gli interrogativi di Costanza Cerioli nella sua vita. Dopo aver riversato sul suo Carlo tutto l'amore di madre quando stava riscontrando che il ragazzo aveva assunto la mitezza, il profondo senso di carità, la serenità di giudizio e l'indole al bene, di colpo per lei sembrava non esserci più futuro. Allora quel messaggio del ragazzo morente fece scattare la molla di un nuovo progetto d'amore: spogliò il suo palazzo delle cose preziose ed accolse le bambine povere, orfane, dei contadini. Giunsero poi delle collaboratrici con le quali Costanza condivise il suo ideale. Ebbe così inizio l'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia.
La Trinità terrena si offriva come modello alla vedova Costanza, che assumeva un nome nuovo, quello di religiosa: Suor Paola Elisabetta. A 38 anni, organizzando una strategia fatta essenzialmente d'amore materno, cominciò ad incamminarsi sui sentieri della carità, visitando gli ammalati, assistendoli, accudendoli come aveva fatto per il "suo" Carlo e avendo sempre nel cuore il messaggio profetico del giovane morente: «Il Signore ti darà altri figli».

Una scelta controcorrente

La svolta della Cerioli, estremamente controcorrente, fu criticata dai parenti. La giovane donna, tuttavia, realizzò fino in fondo il suo programma, assunto come stile di vita: l'ingente patrimonio del marito fu destinato agli orfani; i suoi gioielli furono donati al Santuario di Desenzano al Serio. Distribuì gli abiti a chi non aveva nulla per vestirsi.
Oltre al continuo donare, Costanza mise in piedi una scuola rurale per le giovani di Comonte e dei centri vicini.
Giunse poi il memorabile giorno nella storia della solidarietà cristiana. Era l'8 dicembre 1857 quando Costanza, che era già mamma di tanti orfani, indossò l'abito religioso benedetto dal Vescovo di Bergamo, Mons. Speranza. Fu proprio quell'8 dicembre che Costanza fondò l'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia di Nazareth, ospitato presso il Palazzo Tassis di Comonte di Seriate. Costanza diveniva Suor Paola Elisabetta e in un suo pensiero così riassumeva la vocazione e il carisma: «L'umiltà, la semplicità, l'amore al lavoro, a imitazione della Sacra Famiglia di Nazareth, formeranno lo spirito proprio di questo istituto».
«A imitazione della Sacra Famiglia di Nazareth»: Gesù, Giuseppe e Maria. Ecco, con l'esempio, da imitare, di questa esaltante Chiesa domestica, Suor Paola volle significare alle prime Consorelle che l'avevano seguita; al suo popolo, specialmente quello bisognoso; alla Chiesa tutta l'impegno prioritario di pregare e lavorare per la difesa della famiglia, di ogni famiglia, avendo sempre presente che la famiglia è la prima e fondamentale comunità umana.
Il cammino spirituale di Suor Paola, la sua intraprendenza nell'andare avanti con il progetto-carità, la vide fondatrice nel 1863 anche di un istituto maschile per l'educazione dei ragazzi orfani e dei contadini.
Le spoglie della Santa Fondatrice riposano a Comonte di Seriate (Bergamo) dove svolse gran parte della sua opera religiosa. Paola Elisabetta Cerioli venne beatificata il 19 marzo 1950 da Pio XII e canonizzata il 16 maggio dello scorso anno da Giovanni Paolo II
La sua testimonianza continua oggi attraverso gli istituti delle Suore e dei Padri della Sacra Famiglia, presenti in Italia, nell'America Latina e in Africa.
Lo spirito vivificante della Santa Famiglia di Nazareth si effonde lungo molteplici direttrici per assistere e salvaguardare ogni più piccola chiesa domestica che ha bisogno del profumo della carità.

Fratel Giovanni Vaccari: un autentico Servo della Carità

di Mario Carrera

Se l'animo di una persona coltiva sentimenti nobili, sia il parlare come il tacere diventano una eloquente testimonianza destinata a rimanere nella memoria delle persone. La Bibbia afferma che la memoria del giusto è una benedizione per tutto il popolo. Quando fratel Giovanni Vaccari ha terminato la sua non lunga vita sull'asfalto di una strada della Vecchia Castiglia la sua persona era avvolta da un plebiscito di ammirazione per le sue virtù cristiane. Fratel Giovanni più che dire a parole le virtù, erano le virtù che dicevano lo spessore della sua vita di comunione con Dio e con i fratelli bisognosi. Il suo entusiasmo, lo zelo per la salvezza delle anime e la sua sensibilità per le persone deboli sono state le caratteristiche che l'hanno reso davanti a Dio e alle persone un autentico "servo della carità". Difficilmente una persona rimane impermeabile di fronte ad una esistenza intessuta di bontà e amorevolezza. Dio aveva bisogno di questo umile testimone per entrare nel cuore di persone genuine, del popolo, ma anche nell'animo di personaggi illustri.



Fr. Giovanni Vaccari ventenne

Come la vita di ciascun uomo anche l'adolescenza di Giovanni Vaccari fu attraversata da una forza prepotente che lo invitava a realizzare i sogni della sua vita, obbedendo a questa forza misteriosa. D'altro canto Giovanni sentiva un'altra forza di pari intensità che lo spingeva a consegnare la sua vita a Dio, affinché la plasmasse secondo i suoi desideri.

Dio difficilmente usa violenza, ma dà freschezza come la rugiada, esprime la sua fecondità attraversando le diverse situazioni della vita e da quelle circostanze fa maturare ed accettare le sue decisioni.

Giovanni sognava di diventare sacerdote, desiderava essere un apostolo nella predicazione e nella celebrazione dei sacramenti. Ma Dio aveva progetti diversi: le vie di Dio spesso sono diverse dalle vie degli uomini. Dio lo voleva strumento della sua Provvidenza su altre strade e su altri altari.

Il germe della nobiltà di sentimenti e di progetti per il giovane Giovanni si respirava come l'aria nella sua famiglia. Giovanni era nato il 5 giugno 1913 nel comune di Sanguinetto nel veronese. Egli stesso raccontava che "ogni sera mentre la mamma faceva la polenta, a me e al mio fratellino insegnava le preghiere, inginocchiati sulla sedia e davanti all'immagine della Sacra Famiglia di Nazareth".

Alla scuola di quella "piccola Chiesa domestica" ben presto sentì la chiamata ad inginocchiarsi in adorazione davanti a Dio per imparare ad inginocchiarsi davanti ai poveri. Adolescente bussò alla porta del seminario dell'Opera don Guanella. Ma pur con la tanta buona volontà non riusciva a maneggiare la penna e i libri con quella destrezza con cui guidava i buoi all'aratro, usava la falce per il fieno o preparava il terreno per la semina. La chiamata di Dio, tuttavia, non cessava, permaneva insistente e "tormentosa": fu una lotta tra il sogno di Dio e i sogni di Giovanni. Vinse il sogno di Dio. Giovanni, a malincuore, ma con generoso spirito di fede accettò di consacrarsi come fratello coadiutore a servire i poveri. I poveri sarebbero stati il suo tempio, la cattedrale delle sue celebrazioni.

La sua buona volontà messa a disposizione della Congregazione fece dell'aspirante al sacerdozio un intraprendente apprendista cuoco. L'apprendistato durò poco tempo, poiché la sua abilità lo fece subito protagonista di una fantasiosa cucina, in cui riusciva a mettere insieme poche e povere cose riuscendo a dar soddisfazione al palato e allo stomaco di numerosi e giovani commensali. L'obbedienza lo aveva destinato alla cucina della casa di formazione a Barza d'Ispra, dove si consumava il tratto più impegnativo e difficile nella formazione di un giovane alla vita sacerdotale. Erano situazioni difficili si era nel periodo bellico; per fratel Giovanni la cucina era il suo Calvario e il suo altare: Calvario

poiché doveva procurarsi il cibo in tempo di carestia e il suo altare poiché offriva con amore la fatica del suo lavoro.
Il suo buon umore, il carattere sereno ed allegro lo aiutavano a superare gli ostacoli e a sdrammatizzare gli inconvenienti che almeno due volte al giorno si potevano trovare in agguato attorno ai fornelli.
Durante l'Anno Santo del 1950 l'obbedienza religiosa lo chiama a Roma al servizio di un principe di Santa Romana Chiesa, il cardinal Clemente Picara, vicario di Sua Santità Pio XII per la diocesi di Roma.
L'importante incarico di fiducia non lo inorgoglì, ma lo aiutò ad essere sempre di più e meglio servo dell'Evangelo di Gesù.
Da un punto di vista umano fratel Giovanni ebbe in quella sua posizione di "servo" delle opportunità straordinarie: partecipò a ben due conclavi, il primo per l'elezione di Papa Giovanni XXIII e il secondo quando fu letto Paolo VI.
Il cardinale Micara, per un singolare privilegio alla sua persona, lo volle al suo fianco anche in quelle circostanze. Quando l'Ufficiale incaricato pronunziò la consueta frase: "Extra omnes" ("tutti escano"), le porte della Sistina si chiusero alle spalle dei cardinali e anche di fratel Giovanni, umile servo della carità.
Il cardinal Micara volle sdebitarsi con fratel Giovanni per la sua generosità e lo fece nominare "cavaliere" con la prestigiosa onorificenza: "Pro Ecclesia et Pontifice".
Quel titolo di cavaliere non scalfì l'umiltà di fratel Giovanni, che continuò, come sempre, ad essere "servo", non solo del cardinale, ma dei numerosi poveri che bussavano alla porta del Palazzo della Cancelleria per chiedere vestiti, scarpe, soldi, medicinali. Per tutti fratel Giovanni aveva un sorriso, una parola buona, un aiuto e la certezza di essere amati e ben voluti.
Alla morte del Cardinale l'obbedienza lo chiamò ad essere aiuto ai seminaristi della Spagna, dove da poco l'Opera don Guanella aveva aperto un seminario: era necessario una persona che provvedesse condurre materialmente questa nuova realtà e a testimoniare il fascino dell'amore per le persone fragili e deboli. Era necessario, dunque, un uomo amante ed amato dalla Provvidenza e che fosse capace, a sua volta, di farsi provvidenza per gli altri.



Fr. Vaccari riceve dal Card. Micara la decorazione *"pro Eecclesia et Pontifice"*

Il 15 ottobre 1965 con la fragranza della piena maturità, fratel Giovanni arrivò a Palencia, in Spagna. Conosceva la lingua italiana, qualche parola di latino e il dialetto veneto, ma l'approccio con le persone fu subito efficace. Testimonia una suora. "Le sue parole erano semplici ed espresse con un povero spagnolo, ma c'era in lui qualcosa di straordinario: riusciva a stabilire subito un legame sia con i piccoli che con i grandi".
L'apostolato assai fecondo di fratel Giovanni nella regione della Vecchia Castiglia durò esattamente sei anni. Nei primi capitoli della Bibbia si legge che "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco che era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno... E poi, Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò".
In Spagna si era all'inizio di un'opera di formazione, in attesa di un'azione caritativa più concreta. Fratel Giovanni in sei anni di vita attiva aveva tessuto una rete di rapporti che davano consistenza a questa giovanissima realtà guanelliana. Aveva dovunque sparso semi di bontà, aveva lanciato proposte vocazionali nell'animo di tanti giovani e ragazzi. In quell'Opera tutto era pronto per uscire dalle fondamenta, quando il 9 ottobre 1971 un incidente stradale fermò la sua vita. Ebbe modo di ricevere, in piena conoscenza il sacramento dell'Unzione dei malati e di affidarsi alla misericordia divina.
Fratel Giovanni morì in ospedale due ore dopo l'incidente. Aveva 58 anni. In tutta quella Regione fu pianto come un santo.
Il suo feretro fu portato a Roma in Via Aurelia Antica, da dove era partito, esattamente sei anni dopo: era il 15 ottobre.
Molte furono le testimonianze di stima ed ammirazione per le sue doti umane e cristiane. Accanto alla folla di ricordi delle persone umili, il card. Guerri disse: "Ho sempre notato in lui, oltre alla sua profonda convinzione religiosa che traspariva dalle sue parole, anche un profondo spirito di preghiera e di unione con Dio".
L'essere autentici servi della carità non è altro che un'interiorità che affiora in superficie.

Domenica di Pentecoste: "Pasqua delle Rose"

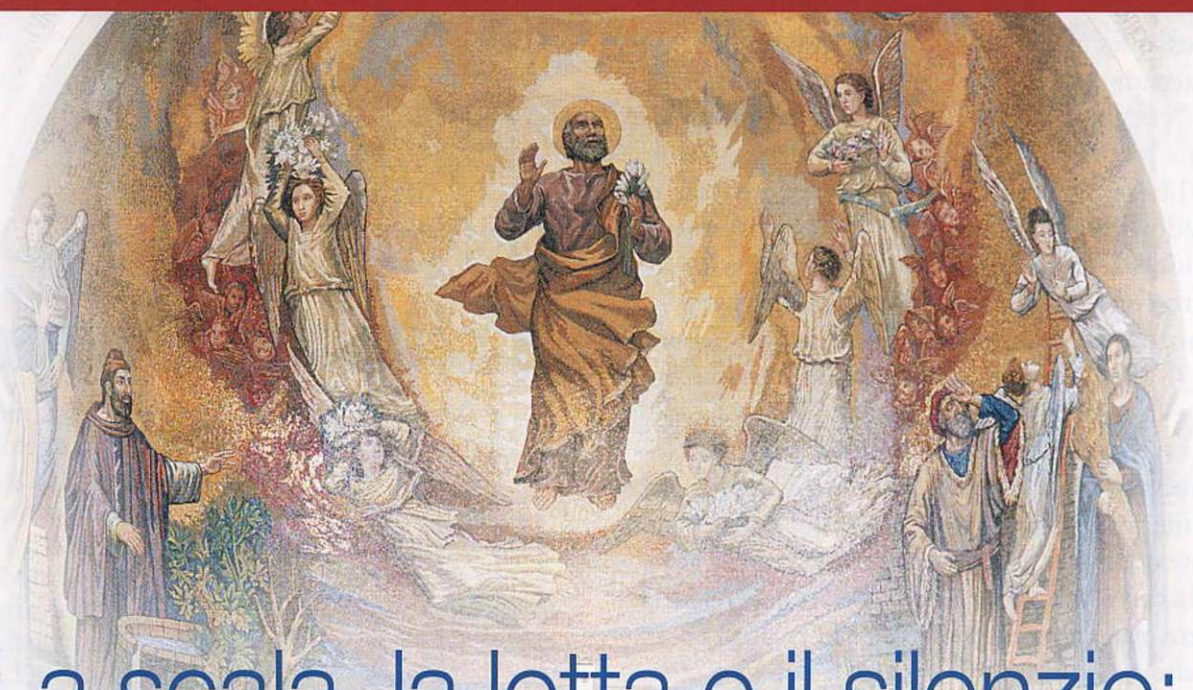
di Gualtiero Sabatini

"...Davanti agli occhi della nostra fede si apre il Cenacolo di Gerusalemme, dal quale è uscita la Chiesa e nel quale la Chiesa sempre permane. È proprio là che è nata la Chiesa come comunità viva del Popolo di Dio, come comunità consapevole della propria missione nella storia dell'uomo.
La Chiesa prega in questo giorno: «Vieni Santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore!»... "Solo lo Spirito Santo può riempire questo cuore, cioè condurlo a realizzarsi attraverso l'amore e la sapienza". Queste parole di Giovanni Paolo II fanno da introduzione alla solennità di Pentecoste che quest'anno si celebra domenica 15 maggio.
La Pentecoste è un momento culminante: mentre completa i cinquanta giorni delle sette settimane successive alla Pasqua, è punto di partenza del tempo della Chiesa. La successione delle domeniche segna la progressione del tempo verso il suo compimento nel Regno di Dio, quando ogni cosa avrà la sua piena realizzazione.
Lo Spirito Santo che scese sulla Madonna e sugli Apostoli non ebbe su di lei lo stesso effetto che ebbe sugli apostoli: confermò la Vergine nella sua fede e diede agli apostoli la fede che ancora non avevano e che, da quel momento in poi, li rese capaci di testimoniare ciò che avevano visto: che quell'uomo che era stato crocifisso, Dio lo aveva resuscitato.
La ricorrenza della Pentecoste trae la sua origine dall'antica liturgia ebraica; gli ebrei infatti, la indicavano con i nomi di "festa delle messi" e "festa dei primi frutti" come rendimento di grazie a Dio.



Roma: il Pantheon, dalla cui apertura rotonda della cupola vengono gettati i petali di rose rosse

La denominazione che prevalse fu però quella di "festa delle settimane", poiché essa in effetti viene celebrata, come accennato, quando sono trascorse appunto sette settimane dalla Pasqua, cioè al cinquantesimo giorno.
Tra gli ebrei la Pentecoste restò per lungo tempo come una festa essenzialmente agricola; solo dopo l'avvento del cristianesimo vi fu aggiunto il ricordo della promulgazione della legge data a Mosè cinquanta giorni dopo l'esodo dall'Egitto.
I primi cristiani invece accolsero questa festività giudaica e vi celebrarono, e vi celebrano tuttora, il ricordo dell'effusione dello Spirito Santo, cioè, come è detto negli Atti degli Apostoli la consumazione di tutti i misteri, la pubblicazione solenne della legge di grazia e l'ultimo sigillo della nuova Alleanza.
È certo che la Pentecoste veniva celebrata nella Chiesa primitiva con grande solennità.
Ne abbiamo testimonianza negli scritti di Tertulliano (III secolo), nel diario della pellegrina Eteria (IV secolo) e soprattutto negli splendidi sermoni di Papa S. Leone Magno nel V secolo.
Nel medioevo, in questo giorno, c'era l'usanza di far cadere nelle chiese, soprattutto in quelle francesi e italiane, una vera e propria pioggia di rose, per ricordare la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli.
Questa suggestiva cerimonia aveva luogo con particolare solennità a Roma, nel Pantheon, il tempio pagano che nell'anno 607 o 608 fu trasformato in chiesa e intitolato alla Vergine Maria con l'appellativo "ad Martyres": mentre il Papa, rivolto verso l'assemblea dei fedeli, rievocava nell'omelia la discesa dello Spirito Santo, dall'apertura rotonda che sovrasta la cupola del grandioso edificio, veniva gettata una gran quantità di petali di rose rosse per ricordare il prodigioso evento della pioggia di fuoco che avvolse gli Apostoli nel cenacolo.
Fu allora che la domenica di Pentecoste fu detta "Pasqua delle Rose", nome derivato anche dalla "rosa d'oro" che il pontefice stesso recava in mano durante la celebrazione.
Questo gentile costume, che richiamava oltre ai fedeli, folle di turisti, fu sospeso all'inizio del XIV secolo allorché Clemente V trasferì la sede papale ad Avignone. Da qualche anno esso è tuttavia tornato nello stesso tempio romano del Pantheon.



La scala, la lotta e il silenzio: Giuseppe e Giacobbe

"Giacobbe fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo..... Questo luogo è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo" (Gn 28,12.17).

La tradizione applicherà entrambe le immagini a Maria che davvero è "terra di cielo" come un canto la chiama, è la creatura che raggiunge il cielo aprendo a noi la strada, è quindi "porta" per noi. Giuseppe vive accanto a lei, forse non sempre consapevole pienamente del mistero di lei, ma sicuramente sentendosi molto vicino al Signore per quella strana vita che gli era toccata, viveva una purità come se stesse sempre accanto alle cose sante; e vicino a lui c'era Gesù ben più che una scala o una porta, era "cielo divenuto terra"!

La vita di Giacobbe segue il suo corso dopo la visita del Signore in sogno, così come anche accade, dopo i suoi sogni, a Giuseppe: la vita continua.

Giacobbe si allontana dalla terra, dal luogo santo della rivelazione, prende mogli, ha figli, lavora e, ritornando, "lotta con Dio" per ritrovare il progetto del Signore su di lui e ritrovare il fratello non più come ostacolo, ma nell'amicizia. Giacobbe riceve un nome nuovo, Israele, "perché - si dice nel testo - hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!": Giacobbe ha vinto perché invoca e ottiene la benedizione del Signore, perché lascia che il Signore abbia il primo posto nella sua vita, distrugge gli idoli, rende culto al solo Dio dei suoi Padri e rilancia le promesse attraverso i suoi dodici figli, garanzia di un futuro per un intero popolo.

Lotta con Dio Giuseppe? Non sembra, ma cosa è il "silenzio"? Il silenzio è una lotta profonda in cui il Signore vince dentro di noi e noi siamo vincitori in lui di tutti gli ostacoli, perché lo lasciamo fare, non gli poniamo più resistenze e lui può dirci il nome della nostra chiamata al di là delle apparenze, può benedirci, "dire bene di noi" che ci siamo lasciati conoscere fino in fondo, svelare perché tutto gli fosse consegnato e fosse da lui purificato.

Nel silenzio il Signore ci ridona a noi stessi con un nome nuovo, così come ha fatto nella lotta con Giacobbe (e nella notte sulla soglia della terra promessa non aveva Giacobbe forse lottato proprio col silenzio di Dio?), e allora diventiamo uomini nuovi, "battezzati in spirito e verità".

Non ci precede Giuseppe su questa strada? Nei testi evangelici Giuseppe non parla, perché è l'uomo che lascia fare al Signore quello che gli compete, gli lascia dirigere gli eventi, senza di-

scutere. Giuseppe è l'uomo nuovo che non litiga più col Signore, non cerca di dirgli cosa dovrebbe fare perché il mondo vada meglio, come tanto spesso facciamo noi con i nostri perché: "perché accade questo?", "perché accade quest'altro?" "perché a Caio, là, non accade mai nulla?" "Non è giusto che..." . Sappiamo bene quanto è duro liberarci da queste reazioni e diventare uomini/donne che accolgono la vita così come è data loro, certo con tutto l'impegno che è a loro chiesto come è stato chiesto a Giuseppe, ma senza mormorazioni, comunque vadano le cose. Solo il silenzio mette insieme la resistenza al male e la resa nelle mani del Signore.

Sarà stato terribilmente pesante per Giacobbe, una volta arrivato nella terra delle promesse vedere come andavano le cose e, soprattutto, vedere quante cose di male combinavano i figli: logorante è la carestia là dove si pensava una terra di benessere, ma trapassano il cuore la rivalità fra fratelli che ne combinano di tutti i colori e la loro violenza senza misura, eppure Giacobbe è un padre che tace, così come era stato uno sposo che aveva lasciato quasi in balia delle sue spose sorelle la gestione della paternità, forse troppo per i nostri gusti, eppure il popolo di Israele nasce e si rafforza così.

C'è un silenzio che costruisce, un silenzio che non è assenza, viene rotto solo per benedire: un silenzio così nasce solo da una lotta e mi piace pensare che tale è il silenzio di Giacobbe e tale quello di Giuseppe, che tante volte avrà trovato nelle preghiere di benedizione proprie del suo popolo e nei salmi la voce del suo silenzio, la scala per congiungere alla terra il cielo nell'attesa di un futuro: ed ora possiamo dire che Giuseppe è padre di un popolo ben più numeroso di quello di Giacobbe, quello dei credenti in Gesù Cristo. E' proprio vero che ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome dal Padre nostro celeste (cf. Ef 3,14) e non da carne e sangue, e dire paternità è dire "futuro": esso è disegnato sulle palme delle sue mani (cf. Is 49,16)!



Il Patriarca Giacobbe (Basilica di S. Giuseppe al Trionfale, abside, mosaico, part.)

Anno dell'Eucaristia

Il 5° Mistero della Luce: qualche riflessione

Pier Luigi Guiducci

Il riferimento all'istituzione dell'Eucaristia, nel Nuovo Testamento, si trova nel Vangelo secondo Luca (22, 14-20) e nella la lettera ai Corinzi di San Paolo (II, 23-34). Questi due testi dimostrano sul piano storico la stretta interazione tra Luca e Paolo (cf anche IIa lettera di Paolo a Timoteo 4,II). Attestano anche alcune idee-basi dell'evangelizzazione e della plantatio ecclesiae: l'Eucaristia è centro della vita ecclesiale; il contenuto dell'annuncio non fa riferimento a un morto ma a un Vivo.

Una prima considerazione: l'ora dell'istituzione

Devesi, a questo punto, fermarsi un momento e riflettere su quando Gesù decide di istituire il Sacramento dell'Eucaristia.

Sulla base del dato biblico la risposta è: "dopo" l'esperienza comunionale, storica, con i discepoli; e "prima" della Passione, della Morte, della Risurrezione, e dell'invio a tutte le genti.

Dopo l'esperienza comunionale: perché ?

L'Eucaristia è un dono. Non si getta a vuoto.Non segue logiche di buon vicinato. Non si trova dentro cerimoniali. Non fa parte di "scambi" umani. C'è quindi una preparazione al dono dell'Eucaristia. Nulla si può improvvisare perché non c'è nulla di effimero e di transitorio in "questo" dono.

Il Signore, allora, prende con Sé dei discepoli. Diventa il loro Maestro. Ed opera davanti a loro dei "segni" per dimostrare che è veramente il Figlio di Dio.

Riuscirà in questo impegno?

Non immediatamente. Certi ragionamenti degli apostoli tra loro, certe esclamazioni di Pietro, certe assenze sul Calvario, certi rinnegamenti e tradimenti, dimostrano che il cammino di fede dei primi discepoli non "corre". È graduale. E servirà l'azione dello Spirito Santo per trasformare dei pescatori in testimoni. In martiri.

Prima della Passione: perché ?

Il Signore, nella Sua libera volontà, poteva tranquillamente istituire l'Eucaristia dopo la Sua Re-

surrezione. Sarebbe stato un momento di grande gioia. Il Risorto aveva sconfitto la morte. Si era fatto riconoscere anche da Tommaso ("mio Signore, e mio Dio!"). Aveva nuovamente mangiato con i Suoi amici. Aveva affidato dei compiti, chiarito dei ruoli...
Ma questo non avviene.
L'Ultima Cena precede la cattura di Gesù. Ed è un doppio evento. Perché è istituito anche il Sacramento dell'Ordine Sacro, del Sacerdozio.
Dietro a tutto questo c'è una "logica" divina importante. Proprio perché "Pane di Vita", l'Eucaristia è istituita nell'ora della difficoltà. Della prova. Del buio. Delle tenebre in arrivo.
Il Figlio di Dio, in pratica, interviene non quando tutto va bene, ma quando tutto sembra precipitare. Quando tutto sembra crollare. Quando sembrano cancellati gli orizzonti di gloria.
Poi ci sarà l'apparente resa alle guardie del Tempio, alle forze politiche e religiose del tempo. Ma intanto i discepoli della prima ora hanno ricevuto nel loro cuore il Signore. Partecipano della Sua Vita divina.

Una seconda considerazione: 1'Eucaristia "per" la missione

Questa istituzione dell'Eucaristia "prima" della Passione, e non dopo, è alla base quindi anche del rapporto tra Eucaristia e missione. A ben vedere, infatti, gli apostoli sono già in missione (o sono già in stato di missione) durante gli anni della vita pubblica di Cristo.
La loro vicinanza al Signore è una sequela che conduce a una pubblica adesione, e a un affrontare la gente del posto insieme al Maestro, al Rabbì.
Per questo motivo l'Eucaristia, il dono dell'Eucaristia, si colloca dentro la missione e "spinge" (diciamo così) verso una totalità di fiat. I primi discepoli devono "subito" affrontare delle salite. Senza ricevere alcun riconoscimento. Senza onori. Senza plausi. L'Eucaristia li rende "forti" dall'interno. E li fa "crescere" in Dio Vita.

Una terza considerazione: rapporto missione/plantatio ecclesiae

Ora, se l'Eucaristia è "necessaria" per la missione (cioè per l'annuncio del Vangelo), essa diventerà per conseguenza un qualcosa che segna il cuore delle nuove Chiese.
Fondare una Chiesa locale significa far nascere una nuova comunità cristiana. E siccome le nuove comunità hanno per modello la prima comunità organizzata da Cristo stesso in Palestina, allora si torna per forza di cose a "quell'Ultima Cena", al Cenacolo, all'istituzione dell'Eucaristia e del Sacerdozio di Cristo.
In pratica, la plantatio ecclesiae, prima di essere un fatto programmatorio e denso di iniziative pastorali, è un "luogo", è un rinnovato "incontro" con Colui che ha fondato la Chiesa universale affidando a Pietro un primato non solo d'onore.
In definitiva, ogni nuova Chiesa locale nasce dall'Eucaristia, dalla celebrazione dell'Eucaristia. Perché senza l'aiuto del Signore il discepolo non può far nulla. Non edifica sulla roccia.

Il quinto mistero della luce

Queste note, pur sintetiche, favoriscono in qualche modo anche una riflessione mariana.
Il fatto che alla recita del Santo Rosario siano stati aggiunti altri cinque misteri (detti "della luce"), e che nel quinto di questi si contempli proprio l'istituzione dell'Eucaristia, dimostra l'invito discreto ma forte del Papa a meglio riflettere sul rapporto tra Eucaristia e funzione di Maria nel Disegno divino di Salvezza dell'umanità intera.
Se l'Eucaristia è Pane di Vita, allora tutti coloro che fanno parte della Chiesa di Cristo, che sono inseriti nella Sua Vita, che sono Suoi testimoni, hanno bisogno di "questo" nutrimento speciale.
La Vergine Maria non è esente da tutto questo. Ella è membro della Chiesa (fino a diventarne Madre). Ella è inserita nel Vita del Figlio (fino a partecipare alle ore di gaudio e di agonia). Ella è testimone del Risorto (fino a restare "dentro" la prima comunità cristiana, "dentro" il Cenacolo).
Nel Suo essere creaturale la Vergine ha bisogno di "quel" Pane. Con "quel dono" in cuore Ella magnifica il Signore per le grandi cose che ha realizzato.
Si può magnificare, si può esultare nello spirito, si può lodare "il Santo", si può "vedere" il comportamento delle future generazioni cristiane verso Colei che è chiamata "beata", solo ed esclusivamente se l'Emmanuele abita dentro Maria, "cresce" nell'esistenza di questa "Serva del Signore", "nutre" Colei che difende i propri figli spirituali dal maligno, dal demonio.

In sintesi

Quando si medita sulle meraviglie di Dio si entra sempre più in una realtà di mistero ove muore la curiosità e l'interesse intellettuale, e nasce una contemplazione che si fa affidamento. Questo "fidarsi di Gesù" ci accompagnerà per le vie del mondo. Ci darà forza nell'ora del crollo. E ci sarà "dono" fino all'ora del passaggio definitivo dalla vita terrena alla patria celeste.
Per questo motivo l'incontro con Gesù-Eucaristia alla vigilia di tale passaggio non può essere considerato un qualcosa da realizzare nella fretta, nell'improvvisazione e nella paura.
Il moribondo sta per entrare nella vera Vita. L'Eucaristia sancisce questo momento. E segna l'adorazione di una Presenza. Quella di un Crocifisso che è risorto, e che ci accompagna nella Casa del Padre.

L'arte veicolo di fede e di preghiera

Riscopriamo l'Ave Maria

Domenico Volpi

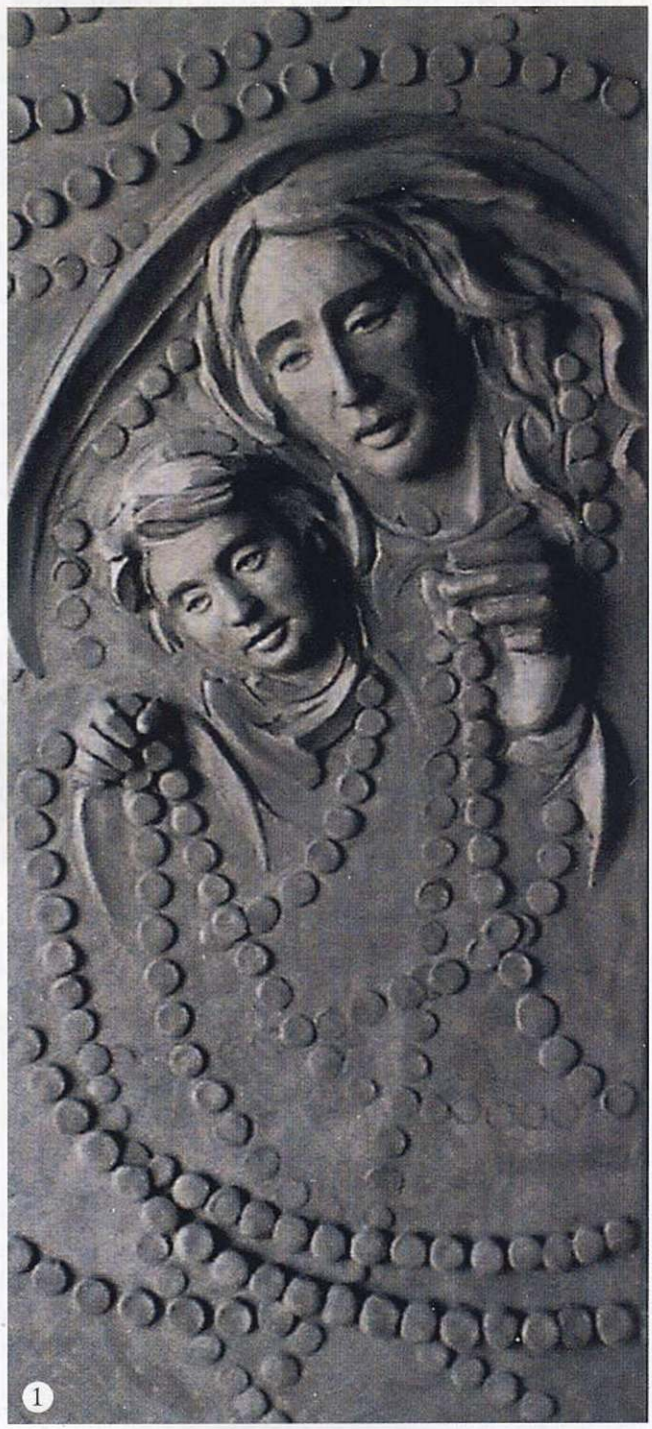
"Ave Maria" è il saluto dell'Angelo con cui inizia la storia della salvezza, è come il portico mirabile attraverso cui Cristo entra nella storia del mondo... È la dolce chiave che apre la porta chiusa del cuore degli uomini, e che apre il cuore di Maria all'amore di Dio": così si esprime mons. Marco Frisina, rettore della Basilica di S. Maria in Montesanto, detta anche "Chiesa degli Artisti" di Roma, nel presentare la Mostra di arte sacra - curata dalla Dott. Stefania Severi - esposta nei suoi locali e poi itinerante in altre località del Lazio: nella chiesa della Madonna dei Monti di Montebuono (RI), nella Casa dell'Emigrante di Sant'Elia Fiumerapido (FR) e nel Palazzo Doria Pamphili di Valmontone (Roma).

All'intuizione dei promotori che l'arte moderna possa ancora dire qualcosa sulla figura della Vergine Madre, si è abbinato il bisogno di riscoprire la prima preghiera del Nuovo Testamento, di farla uscire dalla consuetudine abitudinaria, dal biascicare pur meritorio ma meccanico, per una rimeditazione più illuminata. Per riscoprire, anche, che la parola ave latina ("ti saluto") non esprime completamente il lemma greco originario "kaire", che ha un contenuto di gioia profonda: "Rallegrati, o Maria!".

A tale bisogno di riscoperta potevano dare un contributo gli artisti, ognuno nel suo modo originale e nell'ispirazione suggerita dall'alto tema, e ne sono espressione la Mostra ed il suo bel catalogo.

Il volume (68 p.) elegante, con accurate riproduzioni delle opere a colori e a piena grande pagina, ha una prima parte che non è soltanto di presentazione dell'iniziativa ma contiene, ad opera di illustri scrittori, alcune meditazioni e riflessioni sulle varie frasi della preghiera così come è divenuta patrimonio della Chiesa universale.

La Mostra fu pensata come omaggio a Maria nel 150° anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione ed è stata inaugurata in coincidenza con la firma a Roma della Costituzione Europea, nello spirito della preghiera del Papa: *"Maria, aurora di un mondo nuovo, vegli sulla Chiesa in Europa e la renda pronta ad annunciare, celebrare e servire il Vangelo della speranza"*(all'Angelus del 13 luglio 2003).


1

Tra le opere pittoriche e le sculture, tutte realizzate esplicitamente per l'esposizione, è difficile

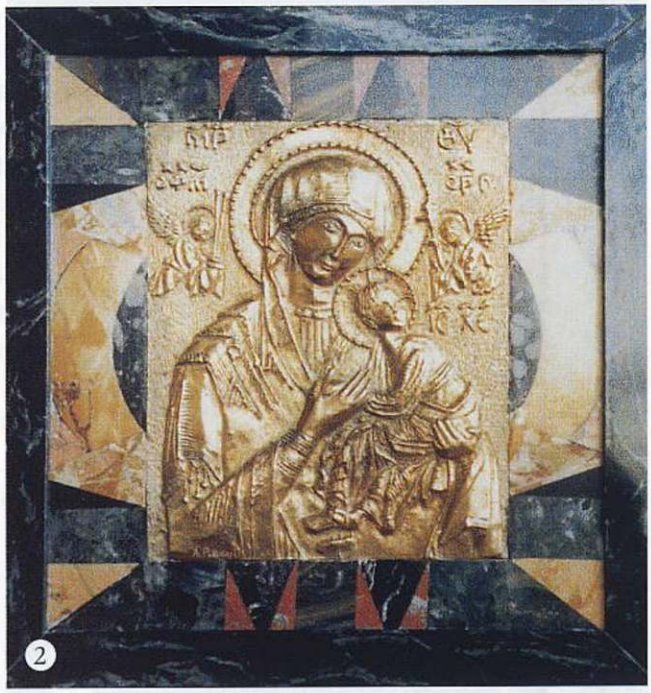
scegliere quelle da presentare nelle pagine di questa rivista, che sono limitate nello spazio, quindi parleremo di tutte e daremo, nelle illustrazioni, una preferenza alle immagini meglio riproducibili, pur attribuendo a tutte le altre un alto valore artistico e spirituale, suggestivo e profondo.

È da notare che, per esprimersi in lode di Maria, gli Autori hanno adoperato tutti i materiali e tutte le tecniche, quasi a voler indirizzare alla Madonna un canto di tutte le cose. Ad esempio, Fernando Caciorgna presenta la *"Sacra Famiglia"* nella stilizzazione di una scultura di bronzo e gesso: tre sagome, Giuseppe Maria e Gesù, si stagliano su un disco che è il mondo, a significare che la famiglia è l'elemento costitutivo di questo. Un altro scultore, Andrea Trisciuzzi, con la sua opera *"Maternità"*, doma la materia quasi accarezzandola in forme plastiche tutte curve: la Madre, stilizzata, avvolge letteralmente il Bambino nel suo amore totale, infatti è un tutt'uno con Lui.

Originale, anche per un titolo di varia interpretazione, è la *"Madonna dei vu cumprà"* (foto 1) di Gerardo De Meo, bassorilievo in gesso trattato: Maria e Gesù ragazzo reggono fra le mani una



3



2

collana di grani circolari come monete, che avvolgono la composizione con effetti di ghirlande. Poi, ecco un'opera preziosa in bronzo placcato d'oro: è la *"Madonna della tenerezza"* (foto 2) di Augusto Poderosi, di stile bizantino, in leggero rilievo come la copertura di certi Libri sacri: la Vergine si curva dolcemente verso il Bambino, e questi è rivolto a guardare lontano, verso il suo destino.

Adriana Cappelli nell'opera *"L'intimo del femminile"* usa come materiali la fibra di cellulosa e quella di lino, nella originale composizione di un mantello azzurro, richiamo al cielo e alla trascendenza, che copre una massa di capelli, simbolo di femminilità, ma l'insieme è anche un riferimento intenzionale alla fondamentale arte femminile della tessitura, significando in tal modo che Maria è l'archetipo della femminilità stessa. Materiali del tutto originali sono quelli usati da Gio Fiorenti per *"La Madonna del Latte"*: sostanze morbide come stoffa e cartapesta "ritagliata" su un supporto di stoffa rappresentano l'allattamento del Bimbo divino. E Carla Berti scolpisce in terracotta patinata la ieratica figura di *"Maria, madre del silenzio"* (foto 3).

Passiamo a tentare di descrivere i quadri.

Nella dolce raffigurazione pittorica di Palma Aceto, *"Maternità della vergine Maria con velo"*, la Vergine è colta immediatamente dopo lo stupore dell'Annunciazione, con grandi splendidi occhi; ella s'immagina già cullare il Bambino, rappresentato come in un bozzolo poiché non ne vede ancora il volto: tra i materiali usati vi sono



4

i colori ad olio e gli smalti, ma anche il filo di seta per delineare il velo. A questa pittura descrittiva si contrappone l'astrattismo di Rita Piangerelli con *"Litanie Lauretane"* dove crescono verso l'alto il nero (simile alla statua di cedro scuro venerata a Loreto) e l'oro, attributo del divino.
Sempre olio su tela per *"L'Annunciazione come mistero"* di Vittoria Baldieri, suggestiva, ricca di simbolismi e quasi "incantata", e per la monocromatica *"Maria una donna come tante"* di Tina Boscagli, vestita con i bianchi drappeggi orientali, nonché per *"Litanie a Maria Immacolata"* (foto 4) di Rossella Ceccantini: è, questa, una complessa raffigurazione simbolica che ha al centro una perla (immagine di Cristo) entro la rosa mariana (Maria rosa mystica), e sullo sfondo una torre stilizzata che dalla Terra porta al Cielo ("Turris eburnea", "Ianua Coeli") e, attorno, i pianeti del Sistema Solare.
Con la stessa tecnica, e sempre su tela, sono stati eseguiti il bel quadro *"Le due madri"* di Lorella Cecchini, che vede Maria e Anna sua madre sedute in totale semplicità, assorte nella meditazione del Mistero, il vivace *"Janua Coeli, Foederis Arca"* di Giohà che si riferisce con vivido cromatismo a due invocazioni delle litanie e l'altrettanto ricco di colori *"La Madonna del Giglio"* di Liana Ramerini: fondo blu, manto rosso di Maria, biondo il Bambino e candido il giglio al centro del quadro. Sono ancora da ammirare *"L'Annunciazione"* di Federico Giampaolo, opera raffinata ed assorta, con i simboli della colomba (la presenza dello Spirito Santo), della conchiglia (il grembo materno), della mano dell'Angelo, e inoltre la *"Madonna della clemenza"* di Sergej Glinkov tutta raccolta in una estrema sintesi, *"Il Verbo si è fatto carne"* (foto 5) in cui Luigi Passeri interpreta e condensa il mistero con grande dinamismo, il luminoso *"Ave Maria"* di Daria Picardi ove la Vergine biancovestita e il Figlio, fra terra e cielo, contemplano un'esplosione di luce che proviene dall'ostia; e infine *"Santa Maria ad transitum"* di Anna Maria Guidantoni, d'impronta classica figurativa, avente sullo sfondo il paesaggio dell'Appia Antica, sulla quale sorge la chiesetta omonima; in proposito ricordiamo quanto narra la tradizione: Gesù appare a Pietro che sta abbandonando Roma a causa della persecuzione, l'apostolo domanda "Domine, quo vadis?" (altro nome attuale della chiesa), e Cristo risponde: "Vado a farmi crocifiggere di nuovo", quindi Pietro torna sui suoi passi verso il proprio martirio e verso il radicamento del Papato a Roma.
Quanta ricchezza di motivi, di interpretazioni, di felici intuizioni! Ed ecco poi unirsi a celebrare Maria altri materiali plasmati da mani ispirate ed altre tecniche inventate dall'ingegno umano e poste a servizio del Sacro. *"Devozione popolare"* di

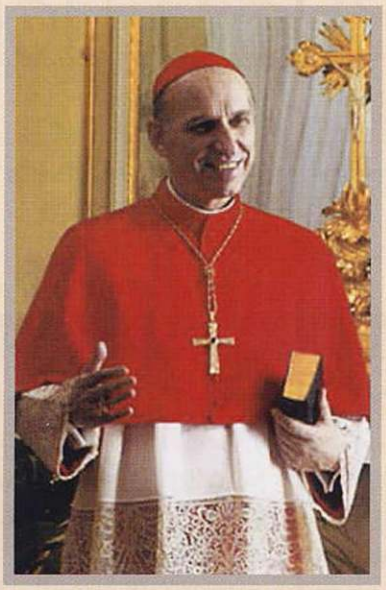


5

Tina Albamonte è un'incisione ad acquaforte e acquatinta che richiama una fra le tante edicole mariane sparse nelle nostre città e campagne. Con carta fatta a mano, pigmento, colle naturali, filo di ferro e foglia d'oro, Maria Brera compone un'essenziale *"Divina Concezione"* in poche linee racchiuse entro un cerchio azzurro. In *"Ancilla Domini"*, usando pastelli ad olio su cartoncino, Antonietta Campilongo accenna la figura di Maria in abiti moderni e valorizza la luce per esprimere la presenza del soprannaturale. Mario D'Anna lavora ad encausto e tecniche miste per esprimere a suo modo il mistero de *"L'Annunciazione"* situando figure di luce nello squallido mondo metropolitano. L'artista Eufrasia pittura, ad acquerello su tavola, *"Amore Sacro"*: una donna abbigliata alla palestinese che tiene in braccio il Bimbo addormentato. Andrea Ferrari Bordogna usa i colori ad olio su pagine intelate di giornali attuali per descrivere nella sua opera *"A ama B"* l'Addolorata accanto al Crocifisso (e sappiamo bene quante volte la cronaca quotidiana e la menzogna nelle notizie ribadiscono i chiodi del supplizio divino!). Si stendono sulla tela i colori acrilici della *"Madonna col Bambino"* di Birgit Olzhausen creando una sorta di icona moderna, mentre Stefano Piali presenta una "sanguigna su carta" che è il primo bozzetto della porta in bronzo realizzata per la *"Madonna dell'Acqua Santa"* a Marino. Appare ancora il legno come supporto de *"I Devoti"*, (foto 6) complessa composizione a colori acrilici che rappresenta in alto la Madonna del Buon Consiglio, al centro il Santuario di Gennazzano, e in basso tre devoti "eccellenti": Madre Teresa, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II.


6

Di singolare fascino è la composizione su carta con tempera e matita di Giorgio Bartoli dal titolo *"Ave Maria"*: il volto ispirato della Vergine, quasi di profilo, illuminato da una luce soprannaturale, spicca su quello che appare un fondo rossiccio rigato di leggere linee nere, ma queste, all'occhio attento, si rivelano come righe scritte che infinitamente ripetono il saluto angelico. Del tutto particolare, infine, è l'opera di Chiara Sonnino, *"Ave Maria"*, che sulla tela dipinge la sagoma di una croce, entro la quale colloca una Bambina con le braccia levate al cielo, circondata di fiori, simbolo di tutti i bimbi sofferenti, e sullo sfondo riproduce lo spartito dell'Ave Maria di Schubert, sulle cui note si librano, leggere e aggraziate farfalle.
In realtà in tutte le opere riecheggiano, nei disegni, nei colori o nelle forme, le piaghe, le oscurità e i problemi del mondo, che trovano in Maria conforto, luce e pace. L'Arte parla: sta ai cuori aprirsi a comprenderla.



Il 17 di questo mese, Sua Eminenza il Cardinale Severino Poletto, Arcivescovo di Torino, del Titolo di San Giuseppe in Via Trionfale, Diaconia elevata *pro hac vice* a Titolo Presbiterale, grato a Dio, celebrerà il suo venticinquesimo di ministero episcopale.
Giungano a sua Eminenza, anche da queste pagine, i filiali auguri e le confortanti preghiere dell'Opera Don Guanella, della Comunità Religiosa e Parrocchiale della Basilica di San Giuseppe al Trionfale, della Pia Unione del Transito di San Giuseppe con tutti i suoi iscritti e della nostra Redazione.

Suor Lucia: nel suo sguardo da bambina il senso della fede

a cura di Raffaele Capomasi

Lo scorso 13 febbraio, alle 17.30, assistita dal vescovo di Coimbra, Monsignor Albino Cleto, e dalle Consorelle carmelitane, è morta nella sua piccola celletta del Carmelo Suor Lucia dos Santos.

Avrebbe compiuto 98 anni il 23 marzo. Poche ore prima di morire ha ricevuto un messaggio personale di Giovanni Paolo II che «venuto a conoscenza del momento di dolore e di sofferenza l'accompagna con la sua preghiera e la sua benedizione e chiede a Dio che la nostra cara sorella sappia vivere questo momento nello spirito dell'offerta pasquale». Suor Lucia, che è rimasta cosciente fino a pochi attimi prima della morte, ha voluto la lettera del Papa sforzandosi di leggerla e poi - come ha riferito il vescovo di Coimbra - ha ascoltato la lettura del messaggio con grande emozione.



Suor Lucia, la veggente: questa sua peculiarità l'aveva espressa anche nello scrivere le sue Memorie, prevedendo che sarebbe morta il giorno 13, il giorno del mese in cui le apparve la Madonna.

È stato scritto: «I dati biografici per Lucia dos Santos finiscono il 13 maggio 1917. Da qui il terreno è conteso tra teologi, storiografi e, da quella domenica pomeriggio (il giorno della sua morte, n.d.r.), agiografi». Lontana dai fatti della storia, era nel cuore di una sensibilità che faceva della fede e della devozione l'unico modo di guardare al mondo. Aveva dieci anni quel 13 maggio 1917 e viveva con i suoi genitori nel villaggio natio, in Portogallo: un borgo fatto di casupole, con muri scrostati dal tempo e dall'incuria e poche finestre che si affacciavano su strade polverose d'estate e fangose d'inverno. Qui vivevano anche i fratellini Francisco e Jacinta Marto, suoi cugini,. A quei compagni di infanzia si aggiungevano sei tra fratelli e sorelle. Tra le mani della piccola Lucia scorreva il Rosario: nel suo sguardo da bambina vi si scorgeva il senso della fede e della storia. Accanto a questo profilo, forse troppo ieratico, viveva anche un animo di tenera fanciulla che recitava il Rosario con i suoi cugini, come quella mattina del 13 maggio 1917; quell'animo infantile che la chiamava anche a giocare. Dopo la prima, le apparizioni avvennero altre cinque volte, ogni 13 del mese, fino ad ottobre, cominciarono per Lucia le sofferenze: visse mesi drammatici, segnati addirittura dalla prigione. Le autorità tentarono di estorcere il segreto affidato da quella «signora più splendente del sole» solamente a Lucia, l'unica ad averla sentita parlare. Il 13 ottobre, la signora svelò la sua identità: disse di essere la «Madonna del Rosario». Al termine dell'apparizione quel popolo riunito dinanzi alla grotta assistette a un miracolo: il sole diventò un disco di fuoco e cominciò a roteare. In seguito a questi prodigi caddero tutti i tentennamenti e le calunnie degli increduli protestatari: Lucia non era più considerata una ciarlatana. Le sue visioni furono riconosciute dal vescovo di Leiria (fu aggiunta la denominazione di Fatima il 13 maggio

1984, n.d.r.) come «degne di fede» nel 1930.
Il processo canonico iniziò il 13 maggio 1922. In quel periodo Lucia non si trovava più nel villaggio. Nel giugno 1921, infatti, per desiderio del vescovo, Lucia entrò nel convento delle religiose di Santa Dorotea, a Porto. Era l'unica superstite delle apparizioni perché Francisco Marto era morto nell'aprile 1919 e Jacinta nel febbraio 1920 (entrambi sono stati beatificati il 13 maggio del 2000, n.d.r). Nel 1928 Lucia vestì l'abito religioso delle Dorotee a Tuy, in Spagna. Nel 1946 entrò nella cella del Carmelo di Coimbra dopo essere stata suora Dorotea per venti anni.

Il Papa per «l'umile sorella carmelitana»

A presiedere le esequie nella grande cattedrale di Coimbra è stato il Cardinale Tarcisio Bertone, al quale Giovanni Paolo II ha affidato un messaggio pieno d'affetto per «L'umile sorella carmelitana», particolarmente vicina al Santo Padre. «Ricordo con commozione – scrive il Papa – i vari incontri che ho avuto con lei e i vincoli di spirituale amicizia che, con il passare del



Giovanni Paolo II e Suor Lucia

tempo, si sono intensificati. La sua preghiera mi ha sempre sostenuto, specialmente nei momenti duri della prova e della sofferenza. Che il Signore la ricompensi per il grande e nascosto servizio che ha reso alla Chiesa». È una lettera toccante, a conferma dello specialissimo legame vissuto tra la custode del terzo segreto di Fatima ed il Papa che ha rischiato nell'attentato del 13 maggio 1981, come profetizzato dalla Vergine. «Amo pensare – scrive ancora il Santo Padre – che ad accogliere Suor Lucia nel pio transito dalla terra al cielo sia stata proprio Colei che ella vide a Fatima tanti anni or sono... Adesso ha raggiunto la meta alla quale aspirava nella preghiera e nel silenzio del convento». Attorno alla bara c'era il picchetto delle guardie d'onore, c'erano i trentacinque vescovi del Portogallo, le diciassette consorelle del Carmelo di Santa Teresa, i familiari di Suor Lucia. Erano presenti anche i politici, ma soprattutto il popolo, gente umile che giungeva dai più sperduti villaggi, donne coi veli colorati, famigliole con numerosi bambini, mazzo di fiori campestri in una mano e il rosario nell'altra. Molti avevano le lacrime agli occhi mentre pregavano in silenzio, schiacciati l'uno contro l'altro nelle strette vie della città vecchia traboccante di folla.

Omelia funebre del Patriarca di Lisbona

Per tutti Suor Lucia è «la nostra santa protettrice, la persona cui è toccata un'esperienza straordinaria ma ha saputo incarnarla nella vita ordinaria», come ha detto nella sua breve ma stupenda omelia funebre il cardinale José Policarpo, Patriarca di Lisbona e Primate della Chiesa portoghese. Ha spiegato che «Suor Lucia ha fatto un'esperienza così forte del divino che tutto il mondo ha dovuto prenderne atto». «Se n'è andata dolcemente», ha riferito la dottoressa che l'aveva sempre curata e assistita fino all'ultimo momento.
Al termine di queste note ci piace ricordare quanto è stato scritto, tra l'altro, su Avvenire, sulla scomparsa dell'"ultima Veggente: «Il volto candido è una macchia bianca in mezzo a tanti fiori variopinti che circondano e riempiono la piccola bara su cui vegliano le consorelle del Carmelo. Più che una scena funebre sembra un ritratto rinascimentale dipinto da un grande artista e ammirato da una folla commossa e orante che scorre silenziosa davanti alla pesante grata di ferro. Suor Lucia non si nasconde più, ha finito la sua lunga clausura e ora si mostra a tutti come un'icona che ispira grande serenità e immensa beatitudine». Un singolare poetico reportage che esalta la figura di Suor Lucia e la proietta, devota icona, sui sentieri dell'uomo.

Dietro le sbarre la parola che libera

La silenziosa opera dei Cappellani nelle carceri

L. M.

La pastorale carceraria *«è espressione della presenza della Chiesa locale nell'ambiente del carcere»*

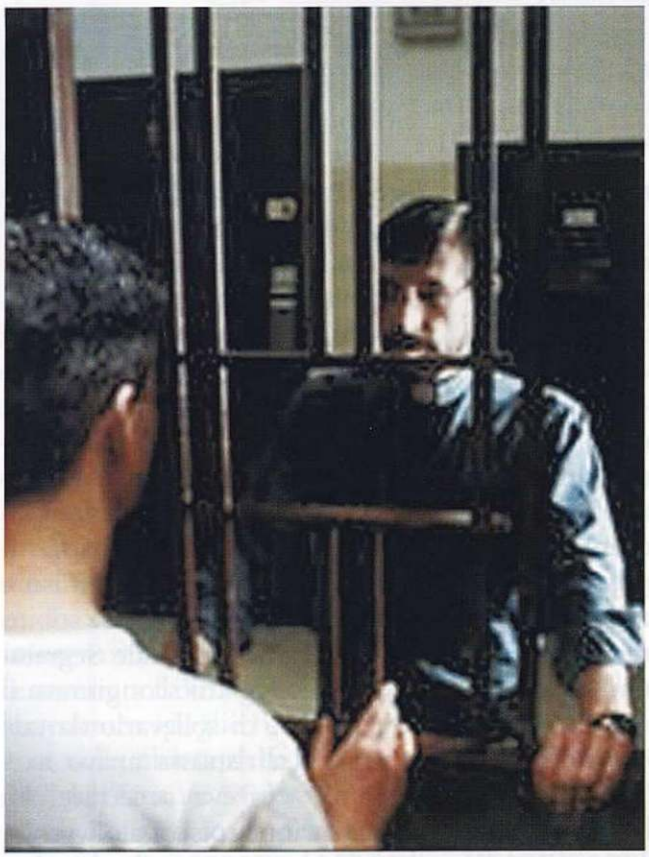
Qualche tempo fa è toccato al vescovo di Locri-Gerace, monsignor Giancarlo Brigantini – presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace – illustrare agli altri rappresentanti del Consiglio permanente della CEI la situazione e le prospettive della pastorale carceraria.
I problemi delle carceri italiane sono noti a tutti, ha ricordato il Presule: «sovraffollamento, diminuzione dei fondi per le attività lavorative da svolgere in carcere; problemi di carattere sanitario originati dalla promiscuità obbligata; presenza di circa il 30 per cento dei detenuti che essendo extracomunitari hanno difficoltà maggiori sotto il profilo della convivenza, a motivo delle differenze di etnia e di religione».
Sono problemi che costituiscono anche l'orizzonte entro cui si colloca l'opera dei cappellani carcerari italiani. «Pur vicina alle miserie dell'uomo – ha detto il vescovo Brigantini – la Chiesa non è l'infermiera della storia, né dei popoli, né dei singoli. La sua missione, infatti, è trasmettere il Vangelo».
Allo stesso modo anche il cappellano di una struttura di detenzione non deve perdere di vista questo obiettivo; altrimenti la sua figura si ridurrebbe a «quella di assistente psicologico e sociale». Ciò non vuol dire – ha ribadito il Vescovo – che il cappellano non debba «esprimere attenzione alla condizione di vita dei detenuti e delle loro famiglie, ai problemi degli agenti di polizia penitenziaria e di quanti, per il loro lavoro, sono legati alla condizione dei detenuti».



Quel messaggio evangelico aperto alla misericordia

Che cosa bisogna dunque annunciare in carcere? Il Vangelo, che è messaggio di verità, di autentica liberazione, di misericordia; un invito alla riscoperta di un mondo di interiorità che dia la vera misura delle cose, frutto di quella carità che prima ancora di fare opere deve stabilire condizioni di vera fraternità e di vera comprensione umana. Ecco di che cosa si deve rivestire l'animo del cappellano nelle carceri: dell'abito luminoso, speranzoso della misericordia. Come ha scritto Giovanni Paolo II nell'Enciclica "Dives in Misericordia" ("Dio ricco di misericordia") «L'autentica misericordia è, per così dire, la fonte più profonda della giustizia. Se quest'ultima è di per sé idonea ad "arbitrare" tra gli uomini nella reciproca ripartizione dei beni oggettivi secondo l'equa misura, l'amore invece, e soltanto l'amore (anche quell'amore benigno, che chiamiamo "misericordia"), è capace di restituire l'uomo a se stesso».
«Restituire l'uomo a se stesso»: ecco il programma pastorale del cappellano delle carceri. Un programma che coinvolge un pacifico e qualificato manipolo di 240 sacerdoti impegnati nell'assistenza ai reclusi. Lavorano in 232 istituti di pena e assistono 56 mila detenuti. I cappellani sono coordinati dal cappellano ispettore monsignor Giorgio Cania-

to, che è stato cappellano del carcere di San Vittore a Milano dal 1955 e dal 1959 al 1973 cappellano dell'Istituto per i minorenni "Cesare Beccaria". Dal 1997 guida l'ispettorato generale dei cappellani che è un ufficio del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e del Dipartimento della giustizia minorile all'interno del Ministero della Giustizia.
Tale struttura amministrativa (sunteggiata in po-



che righe e che sorregge e giustifica la figura del cappellano nelle carceri) deve ammantarsi, come più sopra detto, della veste luminosa della misericordia; è il programma di apostolato di ogni singolo cappellano, un mandato divino. Questa esperienza d'amore mette addosso un ardore. In intimo rapporto di comunione con Dio, la fede rimanda il cristiano all'amore del prossimo. E per questo motivo il cappellano entra nel carcere per farsi prossimo dei suoi fratelli reclusi. Dato un tale profondo sentimento di pietà Giovanni Paolo II ha proclamato la seconda domenica di Pasqua la "Festa della Divina Misericordia", che quest'anno ricorre il 3 aprile.
«Mi è stata usata misericordia»: con queste parole San Paolo descrive a Timoteo la sua esperienza di Dio. L'esistenza del cristiano è tutta quanta situata tra questi due poli: l'esperienza della misericordia di Dio e l'impegno misericordioso per i fratelli. Tra questi due poli vive e opera il cappellano per una pastorale d'amore. Esiste una preghiera per i carcerati affinché abbiano conforto dalla speranza cristiana e ottengano sollecita e onorata liberazione: «Padre santo e misericordioso, che vedi i segreti dei cuori, tu solo riconosci l'innocenza e puoi ridonare una vita nuova a chi ha provato l'amarezza della colpa; ascolta la nostra preghiera per i carcerati, perché nella loro pena siano confortati dalla fiducia e dalla speranza cristiana, e tornando alle loro case siano accolti nella comunità con amore».

Il cappellano: un inviato della Chiesa locale

Al termine di queste note c'è da dire che il cappellano dei detenuti non deve essere visto come figura isolata, un pioniere solitario nel mondo dell'espiazione ma come inviato della Chiesa locale. Il vescovo di Locri-Gerace lo ha ribadito: le diocesi e le parrocchie non devono lasciar soli questi sacerdoti nella loro missione. Da parte loro i cappellani devono sensibilizzare la comunità cristiana ai problemi della pastorale carceraria. Ciò vuol dire «donare alla comunità una lettura di fede della realtà penitenziaria che superi ogni pregiudizio». E ancora: «sensibilizzare seminari, studentati degli istituti di vita consacrata e centri di formazione dei laici alla pastorale carceraria», individuare modi sempre più adeguati per favorire il reinserimento nella società di coloro che escono dal carcere, come si sta verificando a Bari da tre anni in una cooperativa che agisce sul capoluogo pugliese, tesa ad educare e aiutare chi vuole lasciare il mondo dell'illegalità. Con il sostegno dell'arcivescovo Francesco Cacucci e dell'intero consiglio parrocchiale, don Nicola Bonerba, parroco della cattedrale, ha voluto e promosso questa cooperativa sociale. Oltre cento detenuti hanno aderito alla lusinghiera iniziativa partecipando ad un lungo periodo di formazione e abbracciando con convinzione la legalità e la trasparenza. Per molti di loro, con l'aiuto del servizio sociale per adulti del Ministero della Giustizia e con la collaborazione fattiva dell'amministrazione comunale, si è aperta una prospettiva di occupazione.
In questo mese dedicato alla Madonna, Madre della Divina Misericordia volgiamo lo sguardo a questo esemplare atto di fraterna e fattiva collaborazione che ci giunge da Bari per dire con ancora più forza, usando le parole del Papa, che «l'amore, e soltanto l'amore, è capace di restituire l'uomo a se stesso».



Santi del mese

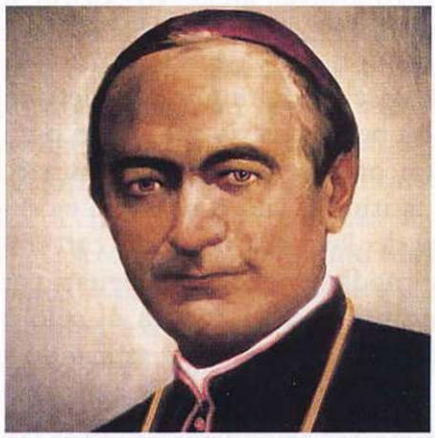
"È l'onore di Dio, che professiamo esaltando la santità di una creatura umana; è l'irradiazione di Cristo, che identifichiamo in essa". (Paolo VI)

a cura di R. Borghesi

3 maggio

Beato Edoardo Giuseppe Rosaz

(1830-1903)



Edoardo Giuseppe Rosaz nacque il 15 febbraio 1830 a Susa, città montana dalle antichissime origini, capoluogo dell'omonima valle che collega l'Italia alla Francia. La sua era una benestante famiglia savoiarda, emigrata, come altre, a causa della Rivoluzione Francese. Penultimo di sette figli, fu battezzato il giorno successivo alla nascita nella millenaria Cattedrale di San Giusto. L'ambiente in cui crebbe non poteva essere migliore: ricevette un'ottima educazione, profondamente cristiana. Per la malferma salute ebbe un insegnante privato in casa. Si trasferì, successivamente, con la famiglia a Torino per andare poi in collegio a Saluzzo. A Susa tornava per le vacanze. Aveva davanti a sé una promettente carriera: un fratello era già medico, un altro invece avvocato. L'indole del futuro sacerdote sbocciò presto, facendo catechismo ai ragazzi poveri di Susa e delle borgate di montagna. In poco tempo orfano di entrambi i genitori, Edoardo entrò in seminario quindicenne. La non buona salute lo costrinse, più volte, ad interrompere gli studi. Le lunghe passeggiate in montagna tra le tante cappelle votive, erette nei secoli dalla pietà popolare, ritempravano il suo fisico. A ventitré anni, attratto dall'ideale del Santo di Assisi, si iscrisse al Terz'Ordine Francescano. Nel 1854 fu ordinato sacerdote e nominato Canonico del Capitolo della Cattedrale di Susa. Stabilitosi definitivamente a Susa iniziò il ministero sacerdotale con uno slancio ed un impegno eccezionali. Al centro di tutte le attività vi era la Santa Messa e considerava la confessione come il ministero dei ministeri. Giovane prete conobbe il già famoso don Bosco. Motivo fu l'acquisto, da parte del Canonico Rosaz, di libri per il catechismo che Don Bosco preparava per i suoi giovani. Nacque una grande amicizia: per tutta la vita il B. Edoardo raccomandò ai Salesiani i ragazzi abbandonati di Susa. Una profonda amicizia e collaborazione nacque anche con il Canonico Anglesio, successore del Cottolengo nella direzione della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, verso cui indirizzava la fanciulle bisognose.

La svolta della sua vita arrivò nel 1877 quando rimase vacante la sede vescovile. Il Beato Pio IX, dietro suggerimento, tra gli altri, di Don Bosco il 23 dicembre nominò vescovo proprio Edoardo Rosaz. Aveva quarantotto anni e ventiquattro di sacerdozio. All'annuncio rimase sconcertato e scoppiò a piangere. Scrisse subito una lettera al Cardinale Segretario di Stato in cui scongiurava il Santo Padre di sollevarlo da tale incarico. La risposta arrivò irremovibile: doveva accettare. La consacrazione episcopale avvenne il 24 febbraio 1878 nella cattedrale di San Giusto, alla presenza festante di tutta la città. Guiderà la diocesi per venticinque anni. L'opera incompiuta era però rappresentata da quel gruppo di giovani donne che volevano consacrarsi al Signore. Cominciò con l'aggregarle al Terz'Ordine francescano mentre col denaro di un'eredità acquistò il sito della futura Casa Madre. Nacque così la Congregazione delle Suore Terziarie Francescane di Susa (oggi Suore Francescane Missionarie di Susa).

Alla fine di gennaio 1888 fu chiamato a Valdocco, dove era di casa, per la festa di S. Francesco di Sales, il grande patrono dei Salesiani. Accolto dal Beato Michele Rua, mentre S. Giovanni Bosco morente riceveva per l'ul-

tima volta Gesù Eucaristia, lui celebrava la Messa nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Nel 1894 partecipò al Congresso Eucaristico di Torino e poi l'anno successivo a quello di Milano.
Fu sempre devotissimo alla Madonna e assiduo pellegrino ai suoi santuari: a Susa le dedicò tre chiese. Fu tra i principali promotori per l'innalzamento di una statua mariana di bronzo sull'altissima vetta del Rocciamelone (m. 3537), dove era venerata con questo titolo fin dal 1358: fu lui a benedirla il 15 giugno 1899, alla presenza di una moltitudine di popolo e delle principesse di Savoia. Tra le ultime sue istituzioni ci fu un ricovero per anziani mentre già dal 1877 aveva fondato il settimanale diocesano "Il Rocciamelone" che ancora oggi esiste col nome di "La Valsusa".
Stremato dalle fatiche il 12 gennaio 1903 fu colpito da un malore che lo inchiodò a letto, quasi ininterrottamente, fino alla morte avvenuta il 3 maggio. Nel 1919 le venerate spoglie furono collocate nella chiesa della Casa Madre dell'Istituto. Edoardo Giuseppe Rosaz è stato proclamato beato da Giovanni Paolo II il 14 luglio 1991, durante la sua visita pastorale alla città di Susa.

17 maggio

Beata Giulia Salzano

(1846-1929)



Dopo la prima soppressione degli Ordini Religiosi ad opera di Napoleone e della seconda ad opera del Parlamento del nuovo Regno d'Italia, avvenute nell'Ottocento, si ebbe poi un rifiorire degli stessi Ordini e un meraviglioso sorgere di nuove Congregazioni religiose.
Tra le figure femminili spicca la Beata Giulia Salzano. Figlia di Diego Salzano, capitano dei lancieri, nell'esercito borbonico di Ferdinando I e di Adelaide Valentino, discendente della famiglia di s. Alfonso, Giulia, quarta di sette figli, rimase presto orfana del padre e fu quindi affidata al Regio Orfanotrofio di S. Nicola la Strada presso Caserta; ritornò in famiglia a quindici anni, dove completò gli studi, conseguendo il diploma di maestra.
Nell'ottobre 1865 si trasferì a Casoria, avendo ottenuto un incarico d'insegnante nella scuola comunale dell'allora piccolo paese rurale. Su suggerimento del Servo di Dio cardinale Sisto Riario Sforza, contattò la beata Caterina Volpicelli, per diffondere a Casoria l'opera delle Ancelle del S. Cuore. Donna Giulietta, come veniva chiamata a Casoria, lasciò la scuola anticipatamente, a 36 anni, perché cominciò a maturare l'ideale della vita religiosa, guidata in questo cammino dal beato Ludovico da Casoria e da altri degni e santi sacerdoti; Giuseppe Piccirelli, Bonaventura Maresca, Giuseppe Muller.
Con grande spirito profetico ma anche con tante sofferenze raccolse intorno a sé, nell'ottobre 1890, un gruppo di amiche, che costituirono il nucleo iniziale delle "Suore Catechiste del S. Cuore", Congregazione che ha lo scopo primario di far conoscere ed amare Dio da tutti, mediante la devozione al Sacro Cuore ed alla Vergine Maria.
Il nuovo Istituto incontrò varie difficoltà nell'ambito della diocesi di Napoli, perché si voleva far confluire Giulia e le amiche, nelle 'Ancelle del S. Cuore'; ma il cardinale Giuseppe Prisco intervenne e incoraggiò l'Opera catechista.
Il 21 novembre 1905, Giulia e sette compagne presero il velo; a loro in breve tempo si aggiunsero altre giovani e così si aprirono altre Case sempre nell'ambito napoletano. L'attività della Congregazione, guidata con abnegazione totale da madre Giulia Salzano, era incentrata soprattutto sull'insegnamento catechistico e sulla devozione all'Eucaristia ed al Sacro Cuore; ogni giorno della settimana era impegnata nei vari incontri e quando qualche suora, vedendola affaticata e stanca, cercava di distoglierla, essa reagiva dicendo a tutte le suore che come Catechiste dovevano desiderare di morire sulla breccia, cioè facendo catechismo fino all'ultima ora.
Nel 1916 furono completate le Regole dell'Istituto e inviate alla competente Congregazione romana. Le "Suore Catechiste del Sacro Cuore" ottennero il decreto di approvazione diocesana dal card. Prisco. Il riconoscimento pontificio giunse il 19 marzo 1960.
Madre Giulia Salzano continuò il suo apostolato, dispensando consigli a quanti aprivano il loro cuore alla sua accogliente comprensione; per tutti, giovani, soldati, mamme, aveva parole di conforto ed incoraggiamento.
Ad 83 anni, poco prima del concludere il suo cammino terreno, esaminò circa 100 bambini, preparati per la Prima Comunione, fedele fino all'ultimo al suo motto: "Farò catechismo finché avrò un fil di vita".
Madre Giulia morì a Casoria il 17 maggio 1929. È stata beatificata da Giovanni Paolo II il 27 aprile 2003.

I GRANDI PAPI (15)



a cura di Rosario Capomasi

L'EVO MODERNO (seconda parte)

PAOLO III (1534-1549)

Tenne testa ai potenti nel nome del Concilio di Trento



Alessandro Farnese, figlio di Pier Luigi e Giovannella Castani, nacque a Canino (Viterbo) nel 1468. La sua brillante carriera ecclesiastica iniziò sotto la protezione del cardinale Rodrigo Borgia (futuro papa Alessandro VI). Nominato cardinale diacono (1493), amministrò i vescovati di Corneto, Montefiascone, Parma, Tuscolo, Benevento e Ostia e fu decano del sacro Collegio dal 1524. Proprio quest'ultimo, alla morte di Clemente VII (ottobre 1534), lo elesse all'unanimità al soglio pontificio.

La cristianità era allora travagliata da violenze e corruzioni di ogni tipo. La stessa Curia non faceva eccezione. In Germania spirava il vento della Riforma, l'Inghilterra di Enrico VIII era sempre più lontana dalla Chiesa cattolica e l'Europa tutta era sconvolta dalla sanguinosa rivalità tra Carlo V e Francesco I, restii ad ogni compromesso. Paolo III annunciò la propria volontà di convocare un concilio e provvedere ad una riforma interna della Chiesa non prima di aver tentato una pace politica tra i contendenti da una posizione di assoluta imparzialità, novità di gran rilievo rispetto ai suoi predecessori. Una commissione per la riforma, istituita nel 1536, presentò l'anno dopo al papa il Consilium de emendanda Ecclesia il più innovatore progetto di riforma anteriore al Concilio di Trento. Il pontefice diede così appoggio a nuove congregazioni religiose e nuovi ordini, incoraggiando la riforma di quelli antichi: confermò nel 1535 i Barnabiti, approvò nel 1540 i Gesuiti e i Somaschi e le Vergini di S. Orsola nel 1544.

Fu poi la volta dei due grandi contendenti, Francia e Spagna. Paolo III riuscì quasi miracolosamente a farli giungere ad un accordo (pace di Nizza, 1538) dopo dieci anni dal precedente, ma l'evento fu di breve durata. Il pontefice non si perse d'animo e propose di adunare il concilio a Vicenza, scontrandosi con la ferma opposizione dei cattolici e protestanti tedeschi che invece ne indissero uno tutto loro a Norimberga mentre Carlo V ne stabiliva uno a Ratisbona suscitando le ire del papa. Convocato a Lucca, l'imperatore spagnolo ammorbidì le proprie posizioni e un'ennesima bolla pontificia fissò a Trento la sede del concilio. Ma i guai non erano finiti: invece di pacificarsi con il re francese, Carlo V si avvicinò ad Enrico VIII determinando una fiera reazione di Paolo III che, con una vibrante lettera all'imperatore, stabilì l'apertura del concilio per il 13 dicembre 1545.

Mentre procedevano i lavori del concilio tridentino, Martin Lutero morì (febbraio 1546) determinando un'impennata della diffusione dello spirito riformatore protestante che si diffuse maggiormente, fomentato dai principi germanici riunitisi nella lega di Smalcalda.

Il concilio continuava comunque i suoi lavori, avendo come principali temi di discussione la condanna dell'eresia e degli abusi di potere e la riforma della disciplina. Nel marzo del 1547, Paolo III, in seguito ad una concreta minaccia di un'epidemia di peste, decise di spostare il concilio a Bologna. I padri tedeschi e spagnoli rifiutarono così come Carlo V, spingendo il pontefice alla sospensione sine die dei lavori e facendogli subire un dolore, niente in confronto a quello che gli toccò subito dopo: approfittando del trambusto, l'imperatore spagnolo attaccò Piacenza, suo ex dominio, giovandosi dell'aiuto di ribelli che, preso Pierluigi, figlio di Paolo III, lo uccisero.

Fu un colpo terribile per l'anziano e provato papa che dovette subire pure la minaccia di scisma dei principi tedeschi rimasti a Trento. Pensò di ricorrere all'aiuto del re di Francia contro la smisurata ambizione di Carlo V ma, di fronte al pericolo di scatenare una guerra devastante, esitò. Il 10 novembre 1549, dopo 15 anni di pontificato pieno di travagli, si spense a Roma.

Se il merito principale di Paolo III fu la riunione del concilio, voluto e realizzato con ferrea tenacia di fronte alle resistenze più dure, non bisogna dimenticare le grandiose opere di risanamento dell'Urbe, gli interventi urbanistici, la sistemazione stradale, la restaurazione di diverse basiliche, l'erezione della cap-

pella Paolina, la decorazione della Sistina e la sala regia del Vaticano.
La sua fama di grande pontefice fu contestata dagli scrittori protestanti e da molti cattolici nel corso dei secoli successivi; gli studi più recenti lo hanno però riabilitato.

PAOLO IV (1555-1559)

Sulle orme di Paolo III per riscattare la Chiesa



Giampietro Carafa nacque a S. Angelo della Scala (Avellino) nel 1476 da famiglia baronale. Fu educato da suo zio, il cardinale Oliviero Carafa, che favorì la sua ascesa nella carriera ecclesiastica. Subito il giovane Giampietro dimostrò grande intelligenza e rapido apprendimento negli studi tanto da divenire in rapida successione Protonotario apostolico (1503), vescovo di Chieti (1505), nunzio in Inghilterra (1513) e in Spagna (1515), commendatario dell'arcivescovato di Brindisi (1518).
Nel 1524, in seguito a crisi mistica, rinunciò al vescovato e si ritirò a vita solitaria: distribuiti tutti i suoi averi ai poveri, fu membro dell'Oratorio del Divino Amore e, soprattutto, fondò con S. Gaetano da Tiene l'Ordine dei Teatini, chiamato così dal nome latino di Chieti, Theate, già vescovato dei Carafa.
Durante il sacco di Roma (1527) fuggì a Venezia, indirizzando a papa Clemente VII un memoriale per invitarlo a combattere la diffusione delle idee protestanti e a procedere ad una radicale riforma della Chiesa. Richiamato a Roma da Paolo III, fu nominato cardinale (1536) per meglio aiutare il pontefice nel grandioso disegno di riforma cattolica.
Nel maggio1555, a 79 anni, venne eletto papa dopo l'effimero pontificato di Marcello II. Appena salito sulla cattedra di Pietro si occupò di politica, con lo scopo di rialzare il prestigio della Santa Sede e impedire agli spagnoli di continuare a perpetrare violenze nel suo Paese (sacco di Roma, malgoverno di Napoli). Era inoltre convinto che gli Asburgo favorissero i protestanti per abbattere la potenza papale in Italia ma tale impressione derivava dalle mire espansionistiche del nipote Carlo, da lui creato cardinale, che badava ai propri interessi.
La guerra, inevitabile, contro l'imperatore spagnolo Ferdinando ed il re Filippo II, cominciò nel dicembre 1555 ma la speranza del pontefice di avere dalla sua parte i principi italiani sfumò perché il nemico aveva saputo abilmente ingraziarseli dando Parma e Piacenza a Ottavio Farnese e Siena a Cosimo de' Medici tanto per citarne due tra i più potenti. Ciò permise alle milizie del duca di Alba (e Viceré di Napoli) di sconfiggere quelle papali, comandate da Carlo e Giovanni Carafa. Il duca occupò Anagni e continuò ad avanzare fino alle porte di Roma. La vittoria degli spagnoli a San Quintino (1557) fece temere ai Francesi comandati dal duca di Guisa che Parigi fosse minacciata: Paolo IV dovette chiedere la pace (pace di Cave, 1557) che ottenne ad insperate condizioni. La guerra gli era però costata un milione e mezzo di ducati e tra il popolo serpeggiava il malcontento. Come se non bastasse anche Elisabetta d'Inghilterra gli mostrò la sua grinta: appena eletta in forma cattolica ma non riconosciuta dal papa che la riteneva illegittima e indegna di cingere la corona, abrogò immediatamente le norme cattoliche imponendo un regime protestante a tutto il paese.
Deluso dagli insuccessi politici, Paolo IV di dedicò anima e corpo alla riforma della Chiesa. Pensò di riaprire il concilio di Trento, sospeso dal 1552, e indirne un altro a Roma ma le circostanze politiche non glielo permisero: il pontefice avrebbe voluto condurre a termine l'opera di riforma con decreti direttamente emanati da lui ma il suo carattere autoritario ed impulsivo gli fu di enorme ostacolo. Invasato dal sacro fuoco dell'opera riformatrice, abusò del tribunale dell'Inquisizione davanti al quale trascinò anche vescovi dotti e pii come il Morone e accusò di scarso zelo il grande inquisitore, Cardinale Ghislieri (il futuro Pio V): emanò leggi severissime contro gli ebrei, proibì i balli, promulgò leggi severe sulla stampa dei libri. A poco a poco il suo governo, come dice il Pastor «degenerò in tirannide».
Ad accentuare una certa insofferenza caratteriale e sofferenza d'animo contribuirono le ribalderie dei nipoti che si rivelarono avventurieri spregiudicati come il duca di Paliano, finendo, due di essi, le loro avventure sul patibolo.
Archiviate le tensioni familiari, si rioccupò della riforma con più impeto di prima: obbligò i vescovi a risiedere nelle rispettive sedi, eresse vescovati nelle Indie e in Olanda. Tanta severità, però, non andava a genio al popolo, da sempre viziato con feste e balli, e alla Curia. Non ebbe comunque tempo di prepararsi a prevedibili contrasti, frutto del malcontento, perché la morte lo colse il 18 agosto 1559 a Roma.
I tumulti scoppiarono non appena si seppe la notizia, impedendo di fatto i solenni funerali: la statua del rigoroso papa fu ridotta a pezzi e gettata nel Tevere, il popolo inferocito diede fuoco alle prigioni dell'Inquisizione e liberò i detenuti; il convento dei Domenicani fu risparmiato dalle fiamme solamente per l'intervento delle milizie.
Nonostante l'apocalittico epilogo il pontificato di Paolo IV è ricordato per il passo avanti nel cammino della riforma cattolica. Fu sepolto a Santa Maria sopra Minerva, sotto il monumento realizzato da Pirro Logorio.



LE PAGINE della Riconoscenza

a cura della Redazione

"A Te, o beato Giuseppe ricorriamo e fiduciosi invochiamo il tuo patrocinio"

OLIVO LUCREZIA, *Germania* – Desidero ringraziare con tutto il mio cuore Gesù, Maria e il caro San Giuseppe per aver salvato mio figlio in un grave incidente stradale. L'auto su cui viaggiava all'impatto si è accartocciata tanto che mio figlio è stato tratto fuori dalle lamiere contorte con l'aiuto della fiamma ossidrica: ha riportato soltanto la frattura di un braccio e di una spalla. Dire soltanto grazie è poca cosa per un vero miracolo!

L. E., *Grugliasco* – Desidero ringraziare devotamente San Giuseppe che tramite la Misericordia Divina mi ha ottenuto una grazia per mia figlia che ha superato molto bene un difficile concorso per il lavoro che svolge attualmente. Continuo a pregare San Giuseppe perché la protegga assieme a tutti noi.

VENZA ANTONINA, *Trapani* – Come promesso, ringrazio pubblicamente San Giuseppe per aver assistito mio figlio in un momento molto delicato della sua vita e prego che lo protegga sempre.

FIORENTINO MARIA, *Castrignano dei Greci* – Il mio grazie a San Giuseppe per grazia straordinaria, ricevuto con la recita del Sacro Manto, neppure ultimato. Con l'aiuto di altre due devote di San Giuseppe, di cui una mi disse: "Io sto pregando con il S. Manto, ringraziando come se già concessa la grazia. Mezz'ora dopo ricevo la telefonata della persona interessata alla grazia, piangendo di gioia e di stupore. Grazia straordinaria, improvvisa, dopo sette anni di angoscia, di solitudine, di abbandono, di silenzio. Riconoscente a Dio e alla Madonna, continuerò a pregare e sempre invocare il caro San Giuseppe.

SARNO GILDA, *Tortorella* – Adempio alla promessa fatta da tanto tempo di ringraziare pubblicamente San Giuseppe. Per sua intercessione in varie circostanze, Dio mi ha concesso sempre il suo paterno aiuto. Grazie San Giuseppe, non smetterò mai di pregarti affidando alla tua protezione me, tutti i miei cari e tutti coloro che con fede t'invocano.

Ringraziano San Giuseppe...

Gennaro Giuseppa, *Sclafani B.* – Giannopolo Vincenza, *Caltavuturo* – Giardina Sebastiana, *Caltavuturo* – Giglirano Adelina, *S. Severina* – Giorgio Rosa Barbera, *Minervino Murge* – Girardi Anna, *Gioia Colle* – Gristina Antonina, *Palazzo Adr.* – Gumina Rosaria, *Patti* – Iannuzzo Rosa, *Valledolmo* – Iennarella Maria Grazia, *Serra S. Bruno* – Iraci Domenica, *U.S.A.* – Landro Michelangelo, *Sutera* – Lo Coco Giuseppe e Marianna, *Aspea* – Lo Presti Concetta, *Mistretta* – Ludovico Luigia, *Gioia Colle* – Magno Giuseppa, *Belmonte Mezz.* – Malomo Elide, *Castrovillari* – Manica Adriana v. Lasta, *Rovereto* – Marafioti Caterina, *S. Martino T.* – Marchi Lina, *Bologna* – Marone Laura, *Nocera Inf.* – Marrano Paolo, *Giovinazzo* – Martina Antonina, *Valledolmo* – Masciopinto Rosa, *Valenzano* – Mazzone Rosa, *Crotone* – Menghini Ida, *Svizzera* – Miano Carolina, *Cesarò* – Militello Emma, *Isnello* – Mina Pierina, *Marina d'Ardore* – Montante Rosina, *Serradifalco* – Monteleone Elvira, *Catania* – Morelli Luigi, *S. Pietro G,*.

Chi ottenesse grazie per intercessione di San Giuseppe, è invitato a darne comunicazione scritta alla Direzione de "La Santa Crociata": la tua testimonianza può infondere speranza in chi attende con serena fiducia un aiuto dal Cielo.



Nella famiglia di San Giuseppe

ISCRIZIONI ALLA PIA UNIONE: le adesioni pervenute sono 3.114

BORSE DI STUDIO

FEBBRAIO '04 - Antonucci Grazia, in memoria +Cervellera Giovanni - Bianchi Angela Maria, a nome +Francesco, +Romano e +Gigino - De Maio Raffaella, in onore della Sacra Famiglia - Di Fant Fausto e Federico, a nome proprio - Favi Silvia e Natalino Solinas, 2 B.S. a loro nome - Fiore Fiorella, a nome fam.Fiore e Falconi - Giannattasio Santa, a nome proprio - Gobbini Angela, a nome Angiolino - Inzoli Maria Donida Labati, a nome proprio - Orrù Maria Cristina, a nome Orrù Beniamino - Perrino Bonaventura, a nome Antonio e Maria Martinucci.

LETTINI

FEBBRAIO '04 - Baccino Ada, a nome Barbara - Bertoglio Teresina Bolentini, 2 lettini a nome Bertoglio Teresa e Bolentini Ettore - Gelso Elena e Maria Assuntina Corciulo, a nome Corciulo Quintino - Piantanida Adele, in onore di S. Giuseppe - Rallo Benvenuto, a nome proprio - Sanna Gavina Cosseddu, in memoria +Cosseddu Pietro - Veggio Maria V. Guerini, a nome Giulia, Elisa ed Eugenia - Wright Alan e Maria, 2 lettini in memoria +Raffaele e +Amelia Mastromarino.

BAMBINI CONSACRATI A SAN GIUSEPPE

NOVEMBRE '04 - Bernardi Olivia - Bernardi Pia Carla - Borelli Barbara - Bottari Francesca - Bottari Giulia - Caccavelli Annalisa - Caccavelli M. Angela - Caccavelli Paola - Caccavelli Simone - Carcagnì Francesco - Carlotta - Cecilia - Conteduca Rossella - Dario - Di Biase Antonio - Eleonora - Ercoli Marco - Fedrizzi Riccardo - Fittipaldi Marianna - Francesco - Giorgia - Iacovelli Antonio - Ippolito Giovanni - Ippolito Maria Teresa - Orrù Davide - Padula Gabriella - Pagliarulo Mariangela - Pala Asia - Pelizzoni David Paolo - Pischedda Paul - Potenza Daniele - Ruggeri Antonio - Ruggeri Carmine - Russo Alberto - Sofia - Solinda - Todisco Rossella - Veronica - Zimotti Antonio - Zimotti Giovanna.

BENEFATTORI DEFUNTI

NOVEMBRE '04 - Andena Benito - Barone Donato - Bettinelli Francesca - Brogna Maria v. Casaccio - Bruno Elda Brusa Giovanni - Brusa Sandra - Brusadelli Rosa Rusconi - Cacciari Licia - Cagnola Teresa v. Crippa - Calamari Anna Maria Cionei - Canavesi Pasqua - Caramia Irene - Carnelli Regina - Castagna Rosa - Catogno Stefano - Ceriani Francesco - Ciucani Eufrasia Ninetta -Costantino Domenica - Covello Giacomo - Di Biase Teresa - Di Fabio Luigi - Falcone Filomena - Ferrucci Marini Elsa - Ferrucci Marini Lina - Finetti Teresina - Flisi Gina v. Contesini - Flisi Libera - Fontanabona Fedora - Galli Pierina - Laratta Giuseppina - Lombardo Rosaria - Macchi Alba Distaccati - Manco Lucia - Marzino Elisabetta - Marzo Elisa - Meffe Giuseppe - Meffe Maria - Muglia Alfonso - Oioli Giovanna - Paniz Giuseppe - Paterno Ida - Piagno Modesto - Pietracatella Adamo - Pizzo Onorina - Ranzani sr. Luisa Francesca - Rho Piercarla - Rocchi Maria - Salvi Enrica - Scarangela sr. M. Bernarda - Spinosa Adele - Starrabba Angela - Stucchi Gianluigi.

O Vergine Maria,
piena di grazia
con le tue stesse parole
e animati dalla stessa
fede che ti fece umile
serva del Signore,
noi rendiamo grazie a
Dio onnipotente per le
grandi opere che ha
compiuto in Te!

Tu ci ha donato Gesù,
sorgente della vera vita;
con la tua dolce
obbedienza e l'ardente
carità hai collaborato
alla sua opera di
salvezza e sei diventata
per noi Madre
nell'ordine della grazia.

Partecipe ora della gloria
del tuo Figlio risorto,
con la tua materna
intercessione, continua ad
ottenerci le grazie
necessarie per giungere
anche noi allo stesso
traguardo; prenditi cura di noi,
fratelli del tuo Figlio
Gesù; rendici sempre più
simili a Lui, fino a che
saremo anche noi condotti
nella patria beata dove,
con Te e con tutti i santi,
godremo la piena
comunione con Dio,
per tutti i secoli dei secoli.
AMEN.



Icona bizantina (sec. XI-XII) venerata nella Parrocchia-Santuario S. Maria delle Grazie al Trionfale, Roma

PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE – OPERA DON GUANELLA
Via B. Telesio 4/b – C.P. 6021 – c/o 00195 Roma Prati - Tel. 0639737681 – Tel. e Fax 0639740055 – CCP 413005 – e-mail: roma.piaunione@guanelliani.it
IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO